



**Scuola Superiore Sant'Anna di Studi Universitari e di  
Perfezionamento**

**Classe accademica di Scienze Sociali  
Settore di Scienze Politiche**

**Anno accademico 2008-2009**

**La mafia come industria della protezione privata.  
Alcune riflessioni sulle applicazioni del paradigma  
economico all'analisi del fenomeno mafioso.**

**Relatore: Alberto Vannucci**

**Allieva ordinaria: Irene Segati**

# Indice

1. Introduzione.....	2
2. Origini storiche	
2.1. “La mafia”.....	6
2.2 Questioni sul problema delle origini sistematico.....	8
2.3 L’abolizione del feudalesimo.....	13
2.4 La storia: l’Inchiesta Franchetti-Sonnino: 1860-1876 .....	15
3. Dalla mafia come atteggiamento all’industria della protezione	
3.1 Il mercato.....	19
3.2 Le risorse.....	23
3.2.1 Spionaggio e segretezza.....	24
3.2.2 La violenza.....	25
3.2.3 Reputazione e pubblicità.....	27
3.2.4 Chiesa cattolica e mafia. Breve storia dei rapporti.....	29
3.3 L’industria.....	31
4. I marchi	
4.1 I simboli.....	36
4.2 I riti.....	40
5. Conclusioni.....	46
Bibliografia.....	49

## 1.Introduzione.

Lo studio della natura del fenomeno mafioso è di antica datazione; esso risale almeno ai tempi della sua scoperta, ufficialmente stimabile intorno alla metà del XIX secolo. Già da allora ci si interrogava su quali fossero le esigenze che spingevano gli individui a coordinarsi clandestinamente fino a dar vita a vere e proprie organizzazioni, dotate di una propria tradizione, di un proprio codice, di un proprio sistema valoriale. Queste particolari forme di associazione sembrano aver riprodotto un universo parallelo, *irrazionale*, lontano dal modello classico di civiltà a cui siamo da sempre stati abituati.

Ma qual è la vera natura della mafia? Che cosa vuol dire la parola “mafia”? Che tipo di necessità spinge un individuo ad entrare a far parte di un'organizzazione di questo tipo? Che cosa offre? Qual è il suo rapporto con le istituzioni? Lungi dall'aver trovato risposte soddisfacenti, queste questioni animano ancora vivacemente dibattiti e ricerche nel campo della storia, della sociologia, della scienza politica, del diritto.

Questo elaborato ha lo scopo di offrire una fra le possibili chiavi di lettura attraverso la quale tentare di rispondere alle questioni succitate.

Molti sono stati fino ad ora i criteri utilizzati per tentare di sciogliere il nodo della questione. Spesso si è anche stati vittima di analisi approssimative ed insoddisfacenti che classificano la mafia come “anti-Stato”, oppure “Stato nello Stato”, “istituzione parallela” o ancora “alternativa allo Stato”. Ma è veramente possibile paragonare l'organizzazione mafiosa a quella statale? Ed in caso affermativo, quali sono gli elementi che accomunano le due organizzazioni, e perché si assiste a tale fenomeno di “imperfetta duplicazione”? Secondo la teoria relativista, che può riconoscere in Santi Romano uno dei suoi più accesi sostenitori, «lo Stato non è condizione necessaria al diritto: la legge statale non coincide necessariamente con il diritto, e di conseguenza lo Stato non ne può rivendicare il monopolio<sup>1</sup>». Mostrando di avere le caratteristiche di un solido ordinamento giuridico, la mafia non è più mafia, è forse qualcosa di più pericoloso, ma secondo il parere dei relativisti, non è più un'organizzazione da combattere, ma da rispettare. Questa visione ha dettato l'atteggiamento lassista e giustificatore di molti giudici nell'amministrazione della giustizia nei confronti della malavita organizzata, e più in generale, la condotta noncurante delle autorità nel trattare la questione.

Nei capitoli seguenti cercheremo anche di dimostrare come la mafia non abbia un vero e

---

<sup>1</sup> Cit. in D. Gambetta, *La mafia siciliana, Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino, 1992, p.XII Introduzione.

proprio ordinamento giuridico autonomo, in quanto non è un'entità centralizzata, ma è composta da tante «imprese» distinte, accomunate da uno stesso «marchio», e spesso legate da un cartello, le cui norme sono arbitrarie<sup>2</sup>.

Già ai tempi dei primi studi risalenti al 1876 ad opera di Leopoldo Franchetti, la mafia era stata definita, invece, come un'«industria della violenza». Essa infatti deteneva il «monopolio della violenza», elemento che lo Stato non sarebbe riuscito a conquistare in parte del Mezzogiorno. La definizione ebbe molto successo, e restò pressoché inalterata fino alla determinazione del nuovo paradigma di matrice gambettiana.

Diego Gambetta, insieme ad altri eminenti studiosi quali Pino Arlacchi e Peter Reuter, ha fornito una particolare chiave di lettura del fenomeno. In un contesto ottenebrato da pregiudizi, emotività e confusioni concettuali, egli ha ridefinito i termini del discorso: la sua ipotesi si basa sulla concezione della mafia come «caso particolare di una specifica attività economica: essa è un'industria che produce, promuove e vende *protezione* privata»<sup>3</sup>. Il paragone corretto è quindi non con lo Stato ma con l'industria.

Gambetta quindi riprende la definizione posta da Franchetti precisando che è vero che la mafia e lo Stato hanno a che fare con lo stesso bene, ma che il termine in questione è, appunto, la *protezione*. La violenza appare come un mezzo piuttosto che un fine, uno strumento da affiancare alla protezione, che però non coincide con essa.

La parola «protezione» assume una duplice valenza: la prima richiama l'aiuto offerto da un amico contro un pericolo generico, e la seconda «evoca le pressioni con cui un tipo deciso forza i commercianti di una certa zona a pagare un tributo per evitare i danni che questo stesso individuo minaccia di procurare»<sup>4</sup>. L'organizzazione mafiosa, come del resto, lo Stato, offre entrambi i tipi di protezione: entrambi tendono a manipolare e a rendere quanto più desiderabile la merce da essi prodotta: la protezione stessa, la quale diventa desiderabile in un contesto in cui regna l'assenza di fiducia. Secondo il teorico, quindi, l'acquisto di protezione «può pertanto essere il frutto non di un'imposizione, ma di una scelta razionale, può rientrare cioè negli interessi individuali di determinati soggetti»<sup>5</sup>. Molti clienti sono consapevoli del fatto che ricorrere all'uso della protezione illegittima risulti controproducente sia per lo Stato, che potrebbe fornire protezione in modo universale ad un prezzo più basso, sia per le loro finanze, ma spesso è considerato un metodo più affidabile e comodo.

Questo atteggiamento si basa sulla teoria economica conosciuta, non a caso, come

---

2 *Ivi*, p.XVI, Introduzione.

3 *Ivi*, p.VII, Introduzione.

4 Cit in D. Gambetta, *op.cit.*, p. IX Introduzione.

5 *Ibidem*.

*rational choice theory*, la quale segna il definitivo trapasso dal paradigma “culturalista”, in base al quale la mafia è il frutto di scelte dettate da valori sottoculturali e da caratteristiche innate, a quello “economicista”, che la definisce come una chiara risposta ad una determinata esigenza economica.

É possibile poter affermare che la mafia rappresenti una vera e propria istituzione? E che rapporti ha con le istituzioni generalmente riconosciute? Basandoci sulle teorie economiche di Douglass North, potremmo definire le istituzioni come «le regole del gioco di una società o, più formalmente, i vincoli che gli uomini hanno definito per disciplinare i loro rapporti»<sup>6</sup>. Egli le distingue dalle organizzazioni, le quali, invece, sono definite come «gruppi di persone unite dal comune proposito di raggiungere un fine»<sup>7</sup>. I due enti sono strettamente legati fra loro, ed ognuno influenza la natura dell'altro: nel testo appare la metafora della squadra sportiva: concettualmente si devono tenere ben distinte le regole alle quali i giocatori devono sottostare-le istituzioni-, e l'obiettivo della squadra-le organizzazioni-, che è quello di vincere nel rispetto delle regole prestabilite, ricorrendo ad una combinazione di strategia, abilità, coordinazione. Le organizzazioni vengono analizzate nel suo saggio come elementi in grado di influenzare e cambiare la natura delle regole fondamentali del gioco. Fra le organizzazioni egli nomina gli apparati politici (ad esempio i partiti, il parlamento, gli organi politici a livello locale, ecc.), gli apparati economici (le imprese, le cooperative, i sindacati, ecc.), gli apparati educativi (le scuole d'istruzione inferiore e superiore) ed infine quelli sociali (fra cui le chiese, i club, le associazioni sportive, ecc.). In particolare, vengono analizzati i cambiamenti di ordine economico che queste organizzazioni operano sull'apparato istituzionale. Entrambi gli enti sono protagonisti inseparabili un sistema altamente permeabile che influenza un'intera collettività.

Lo stesso Stato è ricorso più volte all'aiuto dell'apparato mafioso: capita che i due enti possano avere interessi comuni, e che quindi si spalleggino a vicenda; la mafia infatti garantisce una maggior sicurezza nell'ambito delle transazioni illecite: essa si occupa della sfera d'illegalità generata dallo Stato, in cui quest'ultimo non può offrire garanzie: il basso tasso di overdose in Sicilia, per esempio, è stato spiegato come conseguenza delle garanzie di qualità della droga fornite dalla mafia<sup>8</sup>.

I due apparati interagiscono fra loro e si influenzano in maniera decisiva; sebbene l'industria mafiosa possa avere benefici sui privati, gli effetti complessivi sul benessere dei

---

6 D. C. North, *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Il Mulino, Bologna, 1990, p.23.

7 *Ivi*, p.24.

8 *Ivi*, p. XI Introduzione.

cittadini e sullo sviluppo economico della collettività sono, di fatto, disastrosi. Per una corretta gestione di un assetto sociale e di un mercato collettivo, occorre che alcune sfere rimangano soggette al controllo di un unico ente centralizzato ed universalmente riconosciuto, che è, generalmente, lo Stato. L'organizzazione mafiosa, per contro, gestisce privatamente l'amministrazione della giustizia, la protezione dei diritti individuali, l'assegnazione delle cariche pubbliche ed altre funzioni che diventano automaticamente beni privati, compromettendo l'universale fruizione dei servizi "basilari", garantiti da un qualunque apparato lecito.

Come pedine di un gioco perverso, i mafiosi non sono classificabili quindi come imprenditori di bene illegali, né imprenditori violenti di beni legali, bensì come commercianti di protezione<sup>9</sup>.

---

9 *Ivi*, p. XIX Introduzione.

## 2. Origini storiche.

### 2.1 La “mafia”.

La parola “mafia” è entrata ormai nel linguaggio comune. È oggi diventata un'etichetta generica usata per una vasta gamma di attività illegali presenti in tutto il mondo. Nella sua connotazione primaria il termine “mafia” rimanda ad un'organizzazione malavitosa tipicamente siciliana, contraddistinta da minaccia, violenza, morte. È usato da tutti in maniera più o meno consona, ma in pochi ne sanno il vero significato.

Nel dialetto palermitano il termine *mafiusu*, *marfusu* significava “arrogante”, “prepotente”, ma anche “coraggioso”, “baldo”, non disposto a subire angherie, e se riferito a persone di sesso femminile, “bello”, “piacente”. Con molta probabilità l'aggettivo siciliano deriva dall'arabo *mahyàs*, che significa “prepotente”, “spavaldo”, “spaccone”<sup>10</sup>.

La parola mafioso cominciò ad assumere connotazioni criminali a causa di una pièce teatrale in dialetto siciliano: *I Mafiusi della Vicaria*, scritta da Placido Rizzotto, apparsa per la prima volta nel 1863 a Palermo<sup>11</sup>. L'opera riscosse immediatamente un grandissimo successo in tutta l'isola, in quanto descrive gli atteggiamenti e le abitudini di una banda di detenuti, che ricordano molto i comportamenti locali. I “mafiusi” hanno un capo ed un rito d'iniziazione, e nella commedia si parla molto di rispetto e di umiltà. I personaggi usano il termine «pizzu» per indicare il pagamento della protezione. Se l'uso di «pizzu» nacque nel gergo carcerario, la sua generalizzazione fu dovuta quasi certamente alla diffusione dell'opera. La pratica di imporre il pizzo, fra l'altro, è una delle tecniche di estorsione più antica che accomuna tutti i generi di mafia: è stata segnalata per la prima volta in un documento ufficiale già in epoca vicereale nei pressi delle carceri della Vicaria all'interno di una prammatica datata 27 settembre 1573 del viceré cardinale Gran Vela. Qui si legge delle “molte estorsioni” subite dai detenuti i quali erano costretti a «pagare l'olio per le lampade e facendosi dare altri illeciti pagamenti»<sup>12</sup>.

Il fatto che la commedia sia ambientata in carcere si accorda con l'ipotesi secondo la quale la prigione rappresenta la scuola aziendale, il cervello pensante, il laboratorio linguistico ed il centro comunicazioni della criminalità organizzata<sup>13</sup>.

L'opera teatrale è una favola sentimentale sulla redenzione dei criminali. La prima versione

---

10 D.Gambetta, *La mafia siciliana*, Einaudi, Torino, 1992, Appendice I.

11 J.Dickie, *Cosa Nostra*, Laterza, Bari, 2007, p.44.

12 Cit. in E. Cicone, *Storia criminale*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, p.11

13 Cfr. J.Dickie, *op.cit.*

letteraria della mafia rappresenta il mito originario di un'organizzazione onorevole che protegge i deboli. Il capobanda trattiene i suoi dal maltrattare i detenuti indifesi, e quando un uomo che ha parlato alla polizia è stato ucciso, sembra erroneamente, s'inginocchia in preghiera ed implora il perdono. Al momento dello scioglimento il capo lascia la banda e si unisce ad un gruppo operaio di autotutela<sup>14</sup>.

Le informazioni sulla storia degli autori sono scarse ed inattendibili, si sa soltanto che appartenevano ad una troupe di filodrammatici girovaghi. Secondo la leggenda trassero ispirazione da un oste palermitano coinvolto nella criminalità organizzata, il quale fornì interessanti informazioni. Si ritiene che il personaggio del capobanda fosse stato modellato su questo individuo in carne ed ossa. Il documento, privo di ogni attendibilità, è comunque destinato a rimanere enigmatico.

Nella commedia la parola “mafiosi” compare soltanto una volta, nel titolo (si trattò probabilmente di un'aggiunta dell'ultimo momento intesa a contribuire a dare al testo una patina di familiarità che il pubblico palermitano avrebbe apprezzato).

Successivamente, per l'esattezza il 25 aprile 1865, il termine mafia fece la sua prima comparsa in un documento ufficiale a firma del prefetto di Palermo Antonio Filippo Gualterio. Eppure, il termine aveva avuto modo di intrufolarsi in un documento privato e aveva fatto la sua apparizione ancor prima della suddetta data. La usò per primo il generale Alessandro Della Rovere in una lettera inviata da Palermo nel maggio 1861 indirizzata a Genova Thaon Di Revel, illustre politico italiano, senatore del regno d'Italia nella XIII legislatura.

L'alto ufficiale scriveva che «qui v'è pure la camorra, non meno cattiva della napoletana. La chiamano maffia»<sup>15</sup>. Il termine mafia era accostato in modo poco lusinghiero al termine camorra: questo sta ad indicare due fatti importanti: il primo è quello che permette di affermare l'esistenza di un'altra organizzazione malavitosa meridionale, quella della camorra, già ampiamente conosciuta nello stesso periodo; la seconda, collegabile alla prima, è quella che ci permette di coniugare per la prima volta il termine con un'accezione negativa<sup>16</sup>.

Da quel momento, dai rapporti di Gualterio e di Di Revel, l'intento del governo apparve chiaro: quello di minare alle fondamenta l'attività criminale mettendo in atto una violenta repressione. Tuttavia il prefetto non evocò il termine mafia soltanto per giustificare la repressione: nell'isola la criminalità era parte integrante della lotta politica: l'errore commesso in quell'occasione consisteva semplicemente nel pretendere che tutti i cattivi fossero su un

---

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> Cit. in E. Ciconte, *op.cit.*, p.7.

<sup>16</sup> Cfr. E. Ciconte, *op.cit.*

solo lato dello schieramento politico: l'opposizione. Come avrebbero dimostrato successivi avvenimenti alcuni dei mafiosi più importanti, non erano dei rivoluzionari, ma dei partigiani dell'ordine costituito<sup>17</sup>.

Gualterio cominciò così a sollevare sulla questione quella nuvola di polvere in cui i politici Franchetti e Sonnino si sarebbero imbattuti decenni più tardi, dispersa, infine, soltanto dal giudice Giovanni Falcone.

Dopo il rapporto di Gualterio ci volle oltre un secolo perché emergesse qualcun altro capace di scrivere in maniera perspicace sull'atteggiamento della mafia riguardo al proprio nome. Lo scrittore in questione è il romanziere Leonardo Sciascia, il cui racconto *Filologia* (1973), ambientato nel tempo presente, ha la forma di un dialogo immaginario fra due anonimi siciliani sul significato della parola «mafia»<sup>18</sup>. Il più colto, chiaramente un uomo politico, è impegnato ad esibire la sua erudizione citando un lungo elenco di contrastanti definizioni lessicografiche succedutesi nell'arco di oltre un secolo, spiegando la sua origine probabilmente araba. Con l'indecisione caratteristica dello studioso si rifiuta di ammettere che la parola abbia un unico significato.

Il più giovane, dal tono molto più concreto, non nasconde che tutta quella discussione lo irrita; preferisce sentirsi dire che «mafia» designa la virile arroganza di chi sa come badare ai suoi interessi.

Naturalmente si scopre che entrambi i protagonisti della storia sono mafiosi, e che il loro dialogo è una prova, nel caso siano chiamati davanti ad una commissione parlamentare d'inchiesta. Il più vecchio dei due si dichiara talmente fiducioso che chiederà addirittura alla commissione di permettergli di dare il suo «piccolo contributo», un «contributo alla confusione, si capisce...».

Dopo il 1865, suggerisce Sciascia, è accaduto che la parola “mafia” sia diventata un qualcosa su cui la mafia siciliana fa del facile umorismo a spese dello Stato<sup>19</sup>.

## 2.2 *Questioni sul problema delle origini.*

Il controverso problema dell'origine della mafia viene spesso affrontato come un'unica grande questione; se consideriamo tuttavia, la mafia come un'organizzazione complessa ed articolata, concernente vari ambiti, è possibile abbracciare l'analisi di Diego Gambetta, il quale ha suddiviso la questione in un insieme di sotto-problemi collegati indissolubilmente tra

---

17 Cfr. J.Dickie, *op.cit.*

18 L. Sciascia, *Il mare colore del vino*, Einaudi Editore, Torino, 1973.

19 Cit in J. Dickie, *op.cit.*, p.52.

loro<sup>20</sup>. Essi identificano processi causali sempre più dettagliati, che non si possono mettere insieme senza prima distinguerli ed esaminarli individualmente. Abbiamo di seguito riportato le tre grandi macro-questioni, al centro della riflessione dell'autore:

a) Il primo problema riguarda il luogo. C'è infatti da chiedersi perché la mafia si sia originariamente sviluppata nell'Italia meridionale e non in altre regioni italiane;

b) La stessa Italia meridionale ha conosciuto uno sviluppo disomogeneo del fenomeno mafioso: ad esempio, la Sicilia orientale, parte della Calabria, e la Puglia ne sono rimaste a lungo indenni. È giusto interrogarsi anche su questa questione;

c) Concordare sull'identificazione delle zone in cui ha avuto origine la mafia non significa condividere le motivazioni che ne giustificano la nascita. Su questo punto le opinioni sono discordi e gli studiosi si dividono in tre grandi gruppi, ciascuno dei quali sostiene una propria ipotesi esplicativa: il *latifondo*, i *mercati urbani* e, più di recente, i *conflitti politici locali*.

Gambetta individua, da ultimo, altri due problemi che tagliano trasversalmente le tre questioni appena esposte: la prima concerne il momento storico dell'apparizione della mafia. Su questo punto gli storici si trovano più o meno d'accordo nel situarlo attorno all'Unità d'Italia (1860-61), anche se si possono individuare tracce di essa ancora più indietro nel tempo.

La seconda riguarda il particolare ruolo del neonato Stato italiano nel suo sviluppo. Anche in questo caso la maggioranza degli studiosi afferma che il suddetto ruolo sia stato fondamentale, pur fornendo differenti interpretazioni sul perché.

Riguardo al primo punto, non possiamo ritenere un caso il fatto che le regioni dove ha avuto origine il fenomeno mafioso siano state tutte governate prima dagli Spagnoli, e poi dai Borbone. Esse hanno avuto uno sviluppo storico separato dal resto delle regioni italiane: in questi periodi si è instaurato un particolare rapporto tra governanti e governati il cui teatro d'azione era circoscritto da un'economia dettata da difficili rapporti di mobilità e promozione sociale<sup>21</sup>. Anche nel periodo della seconda guerra mondiale, fra lo sbarco degli alleati e la Liberazione, queste regioni sono state amministrate in modo differente dal resto d'Italia non ancora liberata. Le strutture criminali di queste aree hanno delineato sin dalle origini quelle caratteristiche economiche e sociali che, una volta sedimentate, sono entrate a far parte

---

20 Cfr. D. Gambetta, *op.cit.*

21 E. Ciconte, *op.cit.*, p.3.

dell'immaginario collettivo e del patrimonio culturale delle regioni coinvolte.

Secondo una delle ipotesi più accreditate, la mafia è nata in risposta ad un'endemica situazione di sfiducia nei confronti delle istituzioni dell'Italia meridionale. Questo sentimento ha avuto origine durante il corso del Seicento, a seguito di una deliberata politica di *divide et impera* del governo spagnolo, attraverso la quale «la “fede pubblica”, ossia la base stessa di ogni convivenza civile, viene distrutta. Sopravvisse soltanto la “fede privata”: la sfera della famiglia, delle amicizie più strette in cui ci si rifugia per scampare ad un alto grado di inaffidabilità sociale, caratterizzato da aggressioni ed ingiustizie»<sup>22</sup>. Questa spiegazione può risultare a prima vista semplicistica e scontata, sia per gli studiosi della Questione meridionale, sia per i nativi del Mezzogiorno; tuttavia non sono mai state prese in considerazione le implicazioni economiche, e le dirette conseguenze sociali derivanti da un tale livello di sfiducia. Questo perché, se da un lato la situazione ha contribuito a minare alle fondamenta il rapporto fra il suddito ed il corpo politico statale, dall'altro ha contribuito a scardinare il rapporto fiduciario anche fra soggetti uguali<sup>23</sup>. Se la fiducia scarseggia, è facilmente immaginabile che la domanda di protezione si intensificherà rapidamente. La mafia può quindi rappresentare una possibile soluzione, ma di certo non l'unica: buona parte del Sud è rimasta senza risposta, logorando indelebilmente il tessuto sociale; in altre zone si sono affermate singolari forme di *patronage* (nel caso della cittadina di Pasticci, studiata da John Davis)<sup>24</sup>; in altre ancora si sono sviluppate forme di convivenza civile, come nel resto d'Italia. Si può quindi affermare che esistono altri fattori, oltre il comune senso di sfiducia, che hanno contribuito alla nascita del fenomeno.

Non solo gli Stati italiani, soprattutto quelli del Sud Italia, ma anche generalmente gli Stati europei fra Cinquecento e Seicento, furono coinvolti dal fenomeno del banditismo. Negli Stati di antico regime il brigantaggio, il malandrinnaggio, o più generalmente il *latrocinium*, erano all'ordine del giorno e creavano molteplici problemi di sicurezza sociale per le persone, soprattutto per quelle che si mettevano in viaggio percorrendo lunghe distanze<sup>25</sup>. Le categorie più colpite erano solitamente i grandi proprietari terrieri che si spostavano per raggiungere i loro possedimenti, ed i commercianti, sempre in movimento per acquistare e vendere le loro mercanzie.

La grande differenza fra la maggior parte degli stati europei ed il neonato stato italiano è che, mentre i primi sono riusciti a dar vita ad un apparato statale centralizzato e ad una amministrazione ben distribuita sul territorio (si pensi ad esempio alla Francia settecentesca o

---

22 D.Gambetta, *op. cit.*, p.92

23 *Ivi*, p.94.

24 *Ivi*, p.95.

25 E.Ciconte, *op. cit.*, p.25.

all'Inghilterra), l'Italia si è trovata a dover fare i conti con una complessa eterogeneità politico-amministrativa. Questa situazione è il frutto di processi storici e culturali molto diversi. In più, si aggiunge il fatto che il nostro Risorgimento sia stato messo in atto da un ristretto gruppo dirigenziale piemontese, il quale non rappresentava di certo le istanze della maggior parte della popolazione.

Riguardo la seconda questione, è un dato certo il fatto che la mafia non si sia sviluppata omogeneamente in tutto il Meridione. I primi documenti ufficiali, fra i quali i *Rapporti intorno alle condizioni della Sicurezza Pubblica nell'Isola di Sicilia*, redatto dal ministero degli Interni nel 1874 e l'inchiesta di Franchetti e Cutrera del 1900, affermano chiaramente che la Sicilia orientale non fu quasi toccata dal fenomeno<sup>26</sup>. Secondo la cartina compilata da Cutrera nel 1900, le zone con maggiore “densità di mafia” si concentrano nelle province di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta, ovvero dove l'attività economica risultava più intensa. Lo stesso Franchetti offre una possibile spiegazione del fenomeno dicendo che nella Sicilia orientale «la classe abbiente ha saputo conservare il monopolio della forza ed impedire che facinorosi venuti su dalle classi infime lo condividessero con lei»(p.55). La medesima spiegazione vale per la zona del Crotonese, in Calabria, rimasta indenne dal fenomeno. La classe dirigente della Sicilia “per bene” risultava essere più unita e meno assenteista, tale da assicurare il passaggio all'età post-feudale meno traumatico e doloroso: la domanda di protezione era quindi parzialmente soddisfatta dalle forti élites tradizionali, che le portò ad essere meno ostili nei confronti dello Stato italiano<sup>27</sup>.

Per quanto concerne il terzo punto, come abbiamo accennato, le opinioni degli studiosi sul perché si sia sviluppata la mafia sono riconducibili a tre grandi ipotesi: la prima è legata alla lotta economica sulla gestione e l'appropriazione delle risorse legate al latifondo (il *latifondo*); la seconda riguarda lo scambio frequente di ricchezza, prevalentemente situato nelle zone costiere e nei mercati urbani (i *mercati urbani*); ed infine la lotta politica fra le fazioni locali, collegati in particolare ai mutamenti istituzionali prodotti dallo Stato italiano dal periodo post-unitario fino alla fine del secolo (i *conflitti politici locali*)<sup>28</sup>.

Alle origini del fenomeno, i mafiosi venivano identificati con i “gabellotti”-imprenditori agricoli che affittavano la terra da un'aristocrazia più propensa agli agi cittadini che alla cura delle proprietà- ed ai “campieri”, guardie armate dei latifondi<sup>29</sup>. Questo perché l'abolizione del

---

26 Cit in D.Gambetta, *op. cit.*, p.100

27 *Ivi*, p.114.

28 *Ivi*, p.102-103.

29 *Ibidem*.

feudalesimo ebbe come principale effetto quello di trasformare la terra in un bene soggetto alle leggi di mercato. I proprietari terrieri persero gradualmente i loro privilegi a favore di una nuova classe media emergente. I contadini ed i pastori, impoveriti dalla perdita dei diritti comuni, si trasformarono in una minaccia, ingrossando le fila del fenomeno del banditismo. I ceti medi approfittarono della situazione per cercare di risalire la scala sociale, competendo attraverso l'impiego della violenza per la salvaguardia della proprietà terriera. Secondo questa teoria, è quindi possibile identificare i mafiosi originari con il ceto medio rurale, il cui scopo era quello di raggiungere un più alto status sociale<sup>30</sup>.

Secondo l'ipotesi dei mercati urbani, non è necessario identificare il mafioso con una professione specifica: esso può essere un carpentiere, un medico, un arciprete, un gabelloto: l'importante è che assicuri una protezione attendibile. Di recente è stata formulata questa ipotesi, attraverso la quale si ricercano le origini della mafia nella piccola proprietà delle aree agricole ricche e nei mercati connessi, ritenendo che nelle fasi iniziali dovesse essere un fenomeno più urbano che rurale<sup>31</sup>.

Questa visione presenta tuttavia delle contraddizioni teoriche: se la mafia trae la sua origine da tali premesse, allora perché lo stesso non è accaduto in tutti i mercati fiorenti dell'Italia meridionale?

A questo punto si affaccia la terza teoria, quella dei “conflitti politici locali”, secondo la quale la differenza fra la Sicilia occidentale e quella orientale deriva dal diverso comportamento dell'aristocrazia terriera locale<sup>32</sup>. L'ipotesi che acquista maggior credibilità è quella prospettata già da Alongi nel 1886, secondo la quale i mercati e le zone più fiorenti commercialmente sono state le palestre di formazione di fitte reti di protezione; i mercati in cui si sviluppò la mafia nella seconda metà dell'Ottocento furono soltanto quelli contigui alle zone agricole della Sicilia occidentale. Questo perché solamente in quelle zone si sono venute a creare le condizioni organizzative in grado di sviluppare una vera e propria *offerta* di protezione<sup>33</sup>: i proprietari terrieri che vedevano minacciati i loro possedimenti non esitarono a foraggiare l'impresa mafiosa contro l'aggressione da parte dei ceti medio-bassi, dei gruppi di banditi e dei ladri. Non era infrequente che i baroni o i possidenti utilizzassero i banditi e li finanziassero per andare a turbare la quiete e la sicurezza dei vicini con cui avevano qualche conto in sospeso. L'uso strumentale del fenomeno e la connivenza dei ceti medio-bassi spiega la forza dei personaggi criminali e la loro influenza sul territorio.

---

30 *Ivi*, p.104.

31 Cfr. P.Arlacchi, *Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale*, Il Mulino, Bologna, 1980.

32 D.Gambetta, *op. cit.*, p.113.

33 *Ibidem*.

In sostanza, le tre ipotesi sono tra loro compatibili. Potremmo quindi concludere utilizzando le parole dello stesso Gambetta, dicendo che nel suo complesso l'origine del fenomeno mafioso ha avuto origine dalla mancanza di fiducia nei confronti dell'apparato statale, la quale ha incrementato il ruolo della *fede privata* a spese della *fede pubblica*: la domanda di protezione fu stimolata nelle campagne dalla rapida trasformazione dei diritti di proprietà delle terre.

In quelle aree dove i nuovi proprietari terrieri erano uniti tra loro ed impegnati nella diretta gestione dei propri possedimenti, essi furono in grado di tenere sotto controllo la domanda di protezione. Altrove, una nuova industria specializzata di protezione cominciò a formarsi nella prima metà dell'Ottocento lungo i percorsi commerciali che legavano le campagne dell'interno con i mercati della costa. I mafiosi non comparvero né nei latifondi, né dove i commerci erano più fiorenti, ma dove questi due mondi si incontravano. Qui sta il segreto dell'organizzazione, che ebbe la forza di trasformarla in una vera e propria industria<sup>34</sup>.

### 2.3 *L'abolizione del feudalesimo.*

La motivazione che ha spinto questi gruppi ad organizzarsi organicamente è di difficile spiegazione: ebbe un ruolo decisivo, come già accennato, il crollo del sistema feudale e la conseguente liberazione di forze economiche e sociali, comprese quelle criminali<sup>35</sup>. Queste ultime assunsero quindi una libertà d'azione ed un'autonomia prima sconosciute. Il periodo di massima fioritura di queste organizzazioni criminali si ebbe verso la fine dell'Ottocento, quando il baronaggio locale fu costretto ad adattarsi al nuovo sistema servandosi d'una forza clandestina che li aiutasse a mantenere le proprie prerogative tenendo distratta quanto più possibile la forza pubblica. Così si alimentò il brigantaggio ed il banditismo<sup>36</sup>.

L'abolizione del sistema feudale, messo in atto per l'intero Regno di Napoli tramite un provvedimento regio di Giuseppe Bonaparte il 2 Agosto 1806, rispondeva ad un'esigenza commerciale di stampo liberale, di cui lo Stato moderno francese post-rivoluzionario si faceva il massimo promotore.

Il nuovo provvedimento causò un'improvvisa ondata di dinamicità e trasformazione all'interno di diversi ambiti, fra i cui quello economico, culturale e politico. Fu avvertito come una vera e propria rivoluzione che diede vita al lungo processo di privatizzazione delle terre che favorì lo sviluppo della proprietà borghese su di esse<sup>37</sup>. Questo processo non tardò a

---

<sup>34</sup> *Ivi*, p.126.

<sup>35</sup> E.Ciconte, *op. cit.*, p.31.

<sup>36</sup> Cit in E. Ciconte, *op.cit.*, p.31.

<sup>37</sup> E.Ciconte, *op. cit.*, p.32.

produrre conseguenze anche a livello sociale: i baroni e tutta l'aristocrazia locale andarono incontro ad un inevitabile degrado collettivo a vantaggio dei nascenti ceti borghesi. Questo fu uno dei principali mutamenti che si sarebbe consolidato nell'arco del tempo. La nuova borghesia, di certo, non tardò a ricorrere a metodi illegittimi per l'acquisizione delle terre demaniali: spesso venivano utilizzate pratiche illegali e violente, quali l'usurpazione, cioè l'occupazione e la conseguente acquisizione truffaldina di terre pubbliche. Questo fenomeno, tristemente famoso in Calabria, fu incentivato dal fatto che il governo dei comuni era finito nelle mani dei nuovi nuclei borghesi, che facevano il possibile per accaparrarsi il monopolio del potere politico locale<sup>38</sup>.

L'ammodernamento dello Stato operato durante l'occupazione francese, attraverso la sostituzione della forza statale con quella personale in precedenza detenuta dai feudatari, spostò su un piano del tutto nuovo la lotta per il potere. Le forze borghesi, che prima erano impegnate a contrastare i privilegi della casta nobiliare, adesso erano indotte ad indirizzare i propri sforzi verso la conquista dello Stato, intervenendo in prima persona nell'amministrazione della cosa pubblica. Partendo da una prospettiva locale avevano infatti possibilità di difendere i loro interessi su vasta scala<sup>39</sup>.

È proprio in questo nuovo scenario, caratterizzato da una trasformazione economico-sociale profonda, che si inserisce l'uso della violenza, non più feudale, ma borghese. L'uso si trasforma così da episodico ad organizzato.

L'organizzazione risulta il frutto di due tendenze opposte: la prima vede come protagonisti gli stessi ceti emergenti, i quali avevano bisogno di una forza d'urto per imporsi nell'amministrazione pubblica locale per la conquista delle terre; la seconda proveniente dagli elementi dei ceti medi e popolari, i quali capirono che potevano sfruttare la crescente domanda di protezione. I ceti emergenti infatti richiedevano un gran numero di squadre armate a presidio dei nuovi possedimenti. Si mise quindi in vendita l'unica mercanzia negoziabile: la violenza.

Possiamo quindi affermare, in sintesi, che nei primi anni del XIX secolo vennero a maturazione quelle condizioni economico-sociali, peraltro già esistenti, che resero possibile la formazione di organizzazioni criminali al servizio di una borghesia in rapida ascesa, a scapito di una classe baronale in decadenza.

#### 2.4 *La storia: l'Inchiesta Franchetti-Sonnino: 1860-1876.*

---

38 Cit in E, Ciconte, *op.cit.*, p33

39 *Ibidem.*

A seguito del processo di unificazione, il neonato governo italiano dovette affrontare numerosi problemi di carattere economico, sociale e culturale derivanti dall'annessione di stati strutturalmente e culturalmente eterogenei.

La prima guerra combattuta dallo Stato italiano fu una guerra civile: nel Mezzogiorno i ministri del Re, prevalentemente uomini del Settentrione, avevano sperato di rendere partecipi della responsabilità di governo alcuni elementi dei ceti più elevati della società siciliana. Trovarono invece una situazione che aveva i caratteri dell'anarchia: rivoluzionari repubblicani con robusti legami con bande semi-criminali; aristocratici ed ecclesiastici nostalgici del vecchio regime borbonico o bramosi di una Sicilia autonoma; uomini politici locali che praticavano l'omicidio ed il sequestro di persona contro avversari altrettanto privi di scrupoli<sup>40</sup>. Il mito dell'Unificazione venne ben presto sostituito da un sentimento di disillusione collettiva, come ha brillantemente descritto Giovanni Verga nella sua novella *Libertà*. I siciliani che avevano investito le loro ambizioni politiche nella rivoluzione patriottica erano infuriati da quello che fu considerato il rifiuto da parte del governo di accordargli l'accesso al potere. Le reazioni che si scatenarono furono di una violenza efferata ed irrazionale. Il governo italiano, messo davanti alla possibilità di gestire la situazione attraverso la scelta di un modello accentrato o decentrato, decise di applicare la prima soluzione. Si adottò la legge marziale per tentare di pacificare il Mezzogiorno attraverso l'impiego di corpi di truppa mobili, assedi di intere città, arresti in massa, processi sommari. Tuttavia la situazione non migliorò fino al 1866, quando si riuscì parzialmente a domarla attraverso l'utilizzo di metodi drastici. Ci vollero altri dieci anni di tumulti e di repressioni perché la Sicilia s'integrasse col resto dell'Italia, fino a che, nel 1876, per la prima volta, alcuni uomini politici isolani entrarono in un nuovo governo nazionale di coalizione<sup>41</sup>.

Fu proprio durante i tormentati anni Sessanta che la classe dirigente piemontese venne a conoscenza, per la prima volta, della mafia siciliana. Le notizie che giungevano all'epoca erano incerte e distorte. I primi che studiarono il problema pensavano di aver a che fare con qualche retaggio medioevale, un'usanza arcaica, testimonianza di secoli di malgoverno straniero che aveva mantenuto l'isola in una condizione di generale arretratezza. Pur non attenendosi alla verità storica, l'immaginario collettivo identifica ufficialmente la nascita della mafia più o meno con gli anni in cui i funzionari piemontesi ne sentirono parlare per la prima volta. Possiamo dunque affermare che la mafia e la nuova Italia nacquero insieme<sup>42</sup>.

Tuttavia i metodi mafiosi che avrebbero caratterizzato le organizzazioni malavitose del tempo, furono messi a punto durante il periodo di rapida crescita dell'industria agrumaria da

---

40 J. Dickie, *op.cit.*, p.8

41 *Ivi*, p.9.

42 *Ivi*, p.11.

registrarsi verso le fine del secolo precedente. Alla fine del Settecento, infatti, i limoni rappresentavano una vera ricchezza per i coltivatori locali: i prodotti siciliani prendevano la via di New York e di Londra; si registra che nel 1834 furono esportate più di 400.000 casse di limoni, nel 1850 si era arrivati a 750.000, e a metà degli anni Ottanta ben due milioni e mezzo di casse di agrumi italiani sbarcavano ogni anno a New York. Nel 1876 la coltivazione di agrumi palermitani aveva una redditività per ettaro superiore di oltre sessanta volte a quella media del resto della Sicilia<sup>43</sup>. Gli agrumeti moderni erano, tuttavia, attività produttive bisognose di un ingente investimento iniziale. Per poter realizzare un guadagno sicuro, i costi erano elevati: bisognava costruire magazzini e strade, liberare la terra dalle pietre e terrazzarla; innalzare mura di cinta; scavare canali di irrigazione ed installare scolmatori. Oltre a questo, i limoneti avevano bisogno di un'assidua assistenza, in quanto piante altamente vulnerabili.

Fu questa combinazione di vulnerabilità e di elevati margini di profitto a creare l'ambiente perfetto per i racket mafiosi della protezione/estorsione. È anche per questo che il mercato criminale si è sviluppato nella parte occidentale dell'isola, piuttosto che in altre zone. Le uniche notizie certe dello stato reale delle cose si hanno soltanto attraverso le sporadiche testimonianze di commercianti e latifondisti, i quali furono vittime di imboscate ed assalti ad opera di gruppi malavitosi locali (il chirurgo Gaspare Galati, il quale fu vittima di una rivendicazione per aver licenziato un dipendente affiliato alla mafia; il barone di Buonvicino Turrisi Colonna, il quale scrisse uno studio intitolato “Pubblica sicurezza in Sicilia nel 1864”, a seguito di un attentato che lo avevo visto protagonista una sera a Palermo, di ritorno dalle sue tenute)<sup>44</sup>.

La prima inchiesta ufficiale, testimonianza del rilievo concreto che la situazione del Mezzogiorno aveva presso lo Stato italiano, fu affidato dalla Sinistra storica, nel 1876, a Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, due intellettuali ebrei toscani facoltosi, giovani ed idealisti, i quali arrivarono a Palermo con l'intento di mettere chiarezza sulla questione siciliana e su quella che veniva chiamata “maffia”<sup>45</sup>. L'anno seguente i due intellettuali pubblicarono il loro studio sulla Sicilia sotto forma di un ampio rapporto diviso in due parti: nella prima Sonnino analizzava la vita dei contadini senza terra; la seconda parte, redatta da Franchetti, intitolata *Condizioni politiche ed amministrative della Sicilia* offriva la prima spiegazione convincente delle origini della mafia.

Anche Franchetti concordava nell'attribuire la causa principale dell'origine del fenomeno mafioso all'abolizione del feudalesimo. Secondo l'intellettuale da quel momento il capitalismo

---

43 *Ivi*, p.13

44 *Ivi*, p.14-21.

45 *Ivi*, p.39.

aveva fatto il suo trionfale ingresso in Sicilia. «L'investimento è il combustibile del capitalismo», afferma, e l'illegalità mette a repentaglio l'investimento. Franchetti sostenne, secondo la tesi esposta nell'Introduzione, che la chiave dello sviluppo della mafia in Sicilia stava nel fatto che lo Stato aveva clamorosamente fallito nell'appropriazione del monopolio dell'uso della violenza<sup>46</sup>. Il potere dei baroni sul territorio era tale che i tribunali ed i poliziotti dello Stato erano vittime della volontà baronale. Peggio ancora, non erano ormai più soltanto i signorotti a considerare la violenza come merce di scambio: si assistette al processo, definito dallo stesso Franchetti, di «democratizzazione della violenza». La forza era quindi diventata uno strumento alla portata di tutti: baroni, medio-piccoli proprietari terrieri, artigiani, nullatenenti. Lo Stato italiano cercò invano di insediare i suoi tribunali, che scoprì presto essere soggetti al controllo di chiunque fosse abbastanza risoluto ed organizzato da poter imporre la propria volontà. Le stesse forze dell'ordine si piegarono ad un sistema ormai radicato sul territorio, e si lasciarono corrompere per svolgere spesso il ruolo di mediatore fra il ladro ed il derubato.

La legge statale, soggetta al controllo del più forte, veniva parcellizzata, privatizzata, come la terra, secondo una perversa logica parodistica del sistema capitalistico. Il mercato del Mezzogiorno faceva della criminalità, della violenza, dell'economia un unico grande affare dai confini indefiniti. Un privato con ambizioni commerciali non aveva davanti a sé che due possibilità: armarsi in prima persona, o più probabilmente, comprare protezione da uno specialista della violenza, ossia da un mafioso<sup>47</sup>. Da ciò si deduce che l'intero sistema mafioso assume le sembianze di una grande industria, di cui avremo modo di parlare più approfonditamente nel capitolo successivo.

Evidentemente l'analisi di Franchetti conteneva dei limiti: il primo è riconducibile all'aver considerato la Sicilia un'anomalia totale; il secondo, dettato dalla mancanza di informazioni attendibili sull'argomento, stava nel non aver riconosciuto alla mafia la natura associativa e segreta di un'organizzazione vincolata da un giuramento. Effettivamente le inchieste e gli studi che faranno luce sui meccanismi interni, il funzionamento, i rituali e le tradizioni delle varie associazioni mafiose emergeranno in seguito. Franchetti riteneva addirittura che il fenomeno fosse originato da una peculiare caratteristica di popolo (da qui nasce la corrente del Sicilianesimo): si riteneva la popolazione siciliana intrinsecamente avversa alla “morale comune”, in quanto considerava la violenza come un valore imprescindibile e l'onestà eticamente sbagliata<sup>48</sup>.

---

46 L.Franchetti, *Condizioni politiche ed amministrative della Sicilia*, Donzelli, 2000.

47 J.Dickie, *op.cit.*

48 *Ivi*, p.42

Al momento della pubblicazione, il rapporto non ebbe il successo sperato: scatenò infatti le ire di molti intellettuali siciliani, che accolsero le considerazioni dei due intellettuali come il frutto di ignoranza e pregiudizio. Lasciarono altrettanto dubbiosi le proposte di risoluzione proposte da Franchetti: egli prevedeva una svolta in senso autoritario attraverso l'esclusione degli stessi siciliani dall'amministrazione pubblica dell'isola; questa soluzione, oltre che dannosa per la costituzione dello spirito nazionale agognato dagli schieramenti tanto della Destra, come della Sinistra storica, avrebbe ingrossato le fila del malcontento siciliano, le cui conseguenze sono tutt'oggi visibili.

### 3. Dalla mafia come atteggiamento all'industria della protezione.

#### 3.1 *Il mercato.*

Preso atto che la mafia è un diventata una realtà di fatto con cui le nostre istituzioni si vedono costrette a confrontarsi, il modo migliore per affrontare la questione è studiarla dall'interno, per sviscerarne il funzionamento. Che cosa dunque induce proprietari terrieri, commercianti, o anche semplici acquirenti a richiedere i servizi della mafia? E su cosa la mafia basa il suo profitto? Nel seguente capitolo cercheremo di rispondere a queste domande.

Il mercato principale per i «servizi» della mafia è da ricercare nel campo delle transazioni instabili, in cui «la fiducia è fragile o assente»<sup>49</sup>. Questo è il caso, per esempio, degli scambi illeciti, in cui l'intervento di un'agenzia legittima-cioè quella statale- che faccia rispettare le regole, non può essere invocato. Gambetta basa queste riflessioni sulla testimonianza di un «vaccaro» palermitano, il quale ha esposto molto semplicemente il suo problema:

Il macellaio che viene da me per comprare una bestia sa che io ho intenzione d'imbrogliarlo. Io d'altra parte so che lui ha intenzione di imbrogliare me. Così abbiamo bisogno di un "Peppe", cioè di un terzo uomo per metterci d'accordo: entrambi poi gli pagheremo una percentuale sull'affare.

Questo discorso ha numerose conseguenze di portata teorica: l'elemento che mette in moto il meccanismo per il quale le due parti della transazione debbono ricorrere ad un terzo, è la sfiducia reciproca, che permette di ricorrere, tramite l'accordo, ad un uomo in grado di soddisfare la richiesta. "Peppe" spesso si limita a mettere in contatto le parti in questione, ad agire cioè in qualità di *garante*: vende perciò non protezione, ma informazioni sull'opportunità di un affare. Nei limiti di un determinato territorio, più la sua fama diventa importante, più aumenteranno i clienti, andando a determinare le condizioni di un vero e proprio *monopolio*<sup>50</sup>.

La domanda di servizi protettivi non è tuttavia limitata ai mercati illegali: la mafia ha la possibilità di gestire direttamente qualsiasi allocazione di diritti di proprietà sanzionati da vicoli informali, quali la consuetudine, le norme sociali, oppure delegati ad una regolamentazione pubblica troppo costosa. Antonino Calderone, noto mafioso ed imprenditore siciliano, descrive infatti l'attività mafiosa come quella svolta da un patrono

---

49 D. Gambetta, *op.cit.*, p.8.

50 *Ivi*, p.5.

politico o dal boss di un'enorme macchina clientelare<sup>51</sup>.

Si potrebbe a questo punto obiettare che la figura di “Peppe”, così descritta, rappresenta un semplice intermediario, privo delle caratteristiche tipicamente mafiose; questo nodo può essere facilmente sciolto se specifichiamo il tipo di merce prodotta e venduta: le *informazioni* oppure le *garanzie*. Puntualizzando questa differenza è possibile tracciare una linea di demarcazione fra la figura del mafioso e del *patrons*.<sup>52</sup>

Si è spesso soliti pensare che la caratteristica che distingue le due figure appena citate sia il metodo, ossia il fatto che il mafioso utilizzi pratiche violente, a differenza del *patrons*; la reale differenza, invece, sta nel fatto che questi ultimi non si occupano tanto di garanzie, quanto di informazioni privilegiate, che permettono a chi ne entra in possesso di aprire un canale preferenziale con l'autorità: essi forniscono presentazioni, raccomandazioni, informazioni sui concorsi e gli appalti pubblici, sulle persone da avvicinare, sulle nuove leggi, sulle domande di lavoro, di finanziamento, ecc. Essi, a differenza dei mafiosi non operano in maniera autonoma, ma dipendono da un'organizzazione politica, per conto della quale agiscono; non assicurano garanzie contro gli imbrogli, né proteggono i loro clienti da criminali, concorrenti, debitori, ecc. La mancanza del metodo violento è quindi una delle conseguenze della merce che trattano, che, a differenza della protezione, non richiede questo genere di “risorsa”<sup>53</sup>.

Come già accennato, secondo l'analisi gambettiana, d'impostazione prevalentemente economica, i mafiosi sono per prima cosa *imprenditori*. Ciò che li distingue dai normali imprenditori è la compra-vendita di una merce particolare: la *protezione*. Chi entra in affari con loro può essere anche un imprenditore in scambi e merci perfettamente legali: in entrambi i casi deve essere considerato un semplice cliente, cioè acquirente della merce di cui i mafiosi sono fornitori. Infine, gli stessi mafiosi, sovente, svolgono qualche altra attività economica che li porterà ad essere a loro volta, clienti di altri o di se stessi<sup>54</sup>. Non si deve, a questo proposito, confondere i due mercati: quello delle merci protette, e quello della protezione stessa.

Come ogni mercato, anche quello della protezione è soggetto alle regole della concorrenza.

Fino ad ora ci siamo infatti basati sull'ipotesi che gli attori in gioco fossero tre: il cliente, il venditore ed il mafioso. La concorrenza derivante da un mercato più ampio, cioè la possibilità

---

51 P. Arlacchi, *Gli uomini del disonore*, Milano, Mondadori, 1992 p.149-150.

52 D.Gambetta, *op.cit.*, p.9.

53 *Ibidem*.

54 *Ivi*, p.11-12.

di poter scegliere tra diversi mafiosi, complica notevolmente il gioco. A questo punto verrebbe immediatamente da pensare che l'atteggiamento più "normale" per un mafioso sarebbe quello di offrire un suo "marchio di garanzia" a tutti i venditori presenti sul mercato, per consentire ai clienti di scegliere in base ai loro gusti, ai prezzi, alla qualità della merce. In questo modo si garantirebbe la sicurezza di un servizio pubblico e tutti i venditori sarebbero lieti di pagarlo per avere la loro affidabilità riconosciuta. Sarebbe, d'altra parte, anche vantaggioso dal punto di vista del mafioso, in quanto un più alto numero di clienti assicurerebbe un maggior profitto ed una più affidabile fama. La realtà delle cose, tuttavia, mostra che il mafioso garantisce un numero limitato di venditori. Perché accade questo? In primo luogo, un numero troppo alto di clienti non consentirebbe un efficace controllo del pagamento delle tangenti da parte del mafioso, che perderebbe il controllo del mercato; in secondo luogo, sarebbe difficile gestire le varie transazioni, rischiando oltretutto di mettere a repentaglio la propria reputazione, nel caso ne andasse storta qualcuna; infine, il mafioso ha interesse nel legarsi a transazioni specifiche e riconducibili al suo nome, altrimenti potrebbe verificarsi una crescita di fiducia tra venditore e acquirente che renderebbe inutile il servizio offerto dal mafioso<sup>55</sup>. Il metodo violento si spande a macchia d'olio anche per questo motivo: se infatti gli esclusi vorranno entrare a far parte di un certo affare non dovranno offrire un miglior servizio ad un minor costo, ma dovranno sviluppare necessariamente quei mezzi che limitino il potere di un altro gruppo di mafia. Essi dovranno, quindi, diventare mafiosi a loro volta, o farsi proteggere da altri mafiosi.

Questo mercato è autosufficiente ed autarchico, si alimenta, cioè, autonomamente; questo perché i clienti che per primi si affacciano sul mercato senza protezione sono esposti ad un maggior rischio di truffa: essi saranno molto probabilmente le vittime dei venditori, i quali non avranno nessun motivo per cedere alla tentazione di trarre maggior profitto attraverso l'imbroglio. La punizione che in altre condizioni toccherebbe al venditore, il quale avesse propinato un "bidone" ad un cliente protetto, in questo caso, sarebbe pari a zero. Anche subendo la perdita del cliente non protetto appena imbrogliato, il venditore potrebbe sempre far affidamento agli altri, i quali, in virtù della loro protezione, non hanno ragione di temere di essere imbrogliati a loro volta. Ne risulta che la tentazione di aumentare il proprio profitto piazzando un bidone aumenta proporzionalmente al numero di clienti protetti che continuerebbero a fare affari con lui. Se da una parte, quindi, il venditore è sempre propenso a truffare, dall'altra si sentirà l'esigenza per un cliente non ancora protetto di entrare nel mercato malavitoso. È un circolo vizioso che si completa.

---

<sup>55</sup> *Ivi*, p.15-16.

In conclusione potremmo dire che a parità di condizioni, rimanere privi di protezione in un mondo dove altri sono protetti significa rischiare di essere imbrogliati; inoltre, i venditori disonesti che operano in mercati con protezione non sentiranno neanche l'esigenza di limitare la loro inclinazione verso gli imbrogli, mentre si limiteranno nei mercati non protetti; infine, la domanda di protezione aumenta anche senza il diretto contributo da parte dei mafiosi: il tentativo di arginare la sfiducia attraverso la protezione mafiosa non fa che incrementarla; questa finisce, così, per diventare *endogena*, non più condizione preliminare per lo sviluppo del mercato della protezione<sup>56</sup>.

Peter Reuter, eminente professore alla Scuola di Politiche Pubbliche e al Dipartimento di Criminologia presso l'Università del Maryland, è uno dei pochi studiosi del fenomeno a considerare i servizi offerti dalla mafia autentici e non fasulli.<sup>57</sup>

La maggior parte degli studiosi ritiene, d'altra parte, che la mafia possa esser considerata un'organizzazione che offre protezione da pericoli e sfiducia che essa stessa crea, non offrendo quindi nessun servizio effettivo ma praticando l'*estorsione*. È indispensabile chiarire, a questo punto, i termini del discorso definendo il concetto proprio di estorsione.

La differenza fra i due termini era già stata intuita nel 1876 da Franchetti, nella sua inchiesta sul Mezzogiorno, nella quale si legge che «la differenza fra il danno evitato e il vantaggio recato è fino ad un certo punto artificiale [...] l'atto medesimo che salva dall'inimicizia dei malfattori, può recare la loro amicizia, con tutti i vantaggi che ci sono inerenti»<sup>58</sup>. Successivamente, procura di Palermo arrivò alle stesse conclusioni, a seguito di una confessione del pentito di mafia, Tommaso Buscetta, il quale sottolinea l'elemento di contiguità tra le famiglie, i gruppi collaboratori e l'organizzazione stessa. Buscetta ammette che

Si tratta di situazioni in cui coloro che cooperano si attendono anche dei vantaggi. Certo non può trattarsi di una collaborazione paritaria, in quanto è sempre ben presente la qualità di uomo d'onore di una delle parti, ma vi è pur sempre disponibilità della controparte: è come quando si corteggia una donna, se s'instaura un rapporto la donna ha cooperato a farsi scegliere ovvero ha comunque accettato la corte<sup>59</sup>.

Spesso si è portati a confondere i significati di protezione ed estorsione perché si attribuisce rilievo soltanto al secondo: i commercianti sono infatti più propensi a denunciare

---

<sup>56</sup> *Ivi*, p.21-22.

<sup>57</sup> P. Reuter, *Disorganized Crime, Illegal Markets and the Mafia*, Mit Press, Cambridge, 1983.

<sup>58</sup> L. Franchetti, *op.cit.*, p.129.

<sup>59</sup> Cit. in D. Gambetta, *op.cit.*, p.24, OSPA, Stajano, TB, I, p.28; II, p.55.

questo genere di situazioni, che finiscono per avere più risalto mediatico. Per contro, le transazioni che grazie alla protezione giungono a buon fine, sono inserite in un processo di “normalità”, che tende a farle passare sotto silenzio.

In più, interviene il termine precedentemente accennato che in economia è definito come *esternalità*. Il consumo di protezione, infatti, ha dirette conseguenze anche su chi non ne usufruisce. Se quindi il processo è inizialmente messo in moto grazie a minacce ed intimidazioni (in questo caso correttamente riconducibile a fenomeni estorsivi), si alimenta in seguito in maniera spontanea, senza ricorrere all'uso della violenza<sup>60</sup>. Questa argomentazione serve a spiegare che in fondo i due termini sono indissolubilmente legati fra loro, in quanto è impossibile mettere in pratica una protezione genuina, proteggendo qualcuno dalla concorrenza, e al tempo stesso non esercitare un'estorsione, danneggiando i concorrenti.

L'estorsione, in quanto comportamento scorretto, è d'altronde una pratica ampiamente diffusa anche sul mercato regolare: qualunque sia la merce, la tentazione di manipolare la domanda anche attraverso mezzi non del tutto leciti è troppo forte da poter essere accantonata in nome di un più nobile ideale. In secondo luogo, il fatto che si forzi qualcuno a comprare protezione, con o senza mezzi estorsivi, induce necessariamente il protettore ad onorare l'impegno assunto, e nel caso dell'organizzazione mafiosa, anche in modo puntuale ed efficace, pena la perdita della reputazione<sup>61</sup>.

### 3.2 *Le risorse.*

Come in ogni mercato, gli agenti che operano nel settore, gli imprenditori, sono provvisti, per indole o per necessità, di determinate caratteristiche, ed hanno a disposizione specifiche *risorse*.

Alcune qualità sono condizionali, dipendono cioè dalle caratteristiche del mercato in cui si opera, altre costanti. In questo capitolo prenderemo in considerazione le caratteristiche costanti che delineano il comportamento dei membri di Cosa Nostra.

Associare il comportamento mafioso ad un'indole di popolo è cosa facile e semplicistica; per troppo tempo si è confuso mafiosità e cultura siciliana<sup>62</sup>.

Ai tempi di Franchetti ci si era interrogati sulla questione, associando la «gran facilità al sangue» ad una tradizione familiare da tramandare di generazione in generazione. Questa visione rappresenta un passo avanti rispetto all'interpretazione classica che identifica la

---

60 D. Gambetta, *op. cit.*, p.24-25.

61 *Ivi*, p.30-31.

62 J. Dickie, *op.cit.*, p.XV.

violenza con un prodotto della sottocultura locale; in questo modo la violenza, è paragonata ad una qualsiasi altra attività specifica, e come tale, soggetta a regole ed usanze trasmissibili negli anni<sup>63</sup>.

### 3.2.1 *Spionaggio e segretezza.*

Uno degli elementi che, insieme alla violenza, viene considerato un tratto distintivo dell'attività mafiosa è l'omertà. Con questo termine si suole indicare un atteggiamento di reticenza nel confidarsi con gli estranei, in particolare con un'autorità inquirente nel corso di inchieste su fatti criminosi. Prescindendo da un'analisi di questo tipo, approssimativa e frettolosa, si può provare a vedere la questione sotto un'altra luce.

Benché mediaticamente poco rilevante, una delle caratteristiche fondamentali dell'atteggiamento mafioso è lo spionaggio. Associato all'elemento del silenzio, è uno dei fattori indispensabili allo smercio della protezione. Il capomafia prima, di concludere un accordo, deve essere minuziosamente informato sulla situazione personale di un cliente, in maniera da agire di conseguenza; la capacità di ritorsione è basata sulle informazioni in possesso: le proprietà, la residenza, le abitudini, ecc., obiettivi sicuri verso cui dirigere un'eventuale rappresaglia. D'altra parte, anche il mafioso ha interesse a rendere noto al cliente il passaggio di informazioni, spesso artificioso, per dissuaderlo a tradire<sup>64</sup>. Il progressivo ampliamento del mercato costituirà una complicazione per il mafioso, che si vedrà costretto a “subappaltare” parte del lavoro, in quanto incapace di ricordare tutto a memoria. È inoltre più facile proteggere tutti gli scambi su un territorio limitato piuttosto che solo alcuni, in territori differenti. L'ambiente ristretto facilita il passaggio d'informazione, complici sono i luoghi e gli ambienti familiari, le donne che parlano fra loro ed i bambini che ascoltano racconti dai coetanei. La quantità di informazioni ottenute è direttamente proporzionale alla capacità di controllo su un determinato territorio.

Analoga importanza è attribuita alla segretezza. Essa è elemento indispensabile per la salvaguardia di se stessi nei confronti dei rivali e dello Stato; Buscetta, in una delle sue confessioni, dichiara che nell'ambiente mafioso non si fanno mai domande, ma l'interlocutore, quando ritiene di avere qualcosa da dire, si fa capire con una frase, con un cenno, con un mezzo sorriso<sup>65</sup>. È un mondo fatto di allusioni, di frasi non dette, di ammicchi ed accordi.

---

63 D. Gambetta, *op.cit.*, p.33.

64 *Ibidem*.

65 *Ivi*, p.40.

In conclusione, possiamo affermare che l'omertà intesa come codice di comportamento culturalmente specifico è insoddisfacente e inattendibile: essa non compare in nessuna testimonianza né in vocabolari dialettali aggiornati; le caratteristiche enunciate fin'ora sono proprie di tutte le organizzazioni lecite, statali ed industriali. La mafia non appare quindi tanto diversa da una qualsiasi industria che utilizza tutti i mezzi a sua disposizione per sopravvivere.

### 3.2.2 *La violenza.*

La violenza è considerata come elemento indispensabile al mantenimento del controllo di cui il mafioso si fa garante. In questo paragrafo ci occuperemo di spiegare perché la violenza abbia un ruolo così importante in questo tipo di dinamica.

Se il mafioso non fosse il detentore del monopolio della violenza, o se non fosse come minimo superiore alle parti in gioco messe insieme, uno dei contraenti potrebbe pensare di poter disobbedire all'impegno preso, e decidere di proteggersi da sé<sup>66</sup>.

Se così fosse, il capomafia non sarebbe in grado di organizzare una proporzionata rappresaglia, e finirebbe così col perdere ogni credibilità nei confronti dei clienti. La minaccia di rappresaglia non è un'arma peculiare del mondo mafioso: anche nelle relazioni internazionali si ricorre a questo genere di mezzi, e anche qui la minaccia e l'uso spesso arbitrario della violenza non è infrequente.

Uno dei motivi che spinge ad un uso così efferato e apparentemente immotivato della violenza è riconducibile all'associazione del prodotto alla qualità. Come potrebbe essere per una qualsiasi merce, ad esempio una macchina, di cui si misura la qualità attraverso i criteri di velocità, durata e comfort, la protezione ha come indice di qualità la violenza potenziale.

Un vero galantuomo è effettivamente riconosciuto tale se è in grado di usare la forza fisica, sferrare pugni, usare il coltello e la pistola, tutte pratiche che gli consentono di essere riconosciuto ed accrescere il proprio prestigio sociale. L'uso della violenza è quindi connesso indissolubilmente con l'onore mafioso.

La cultura dell'onore mafioso è molto forte nelle zone del Mediterraneo. Il concetto è di ardua definizione, la sua natura è effimera e soggetta alle più diverse interpretazioni. L'onore mafioso viene collocato in un punto di intersezione tra il concetto d'onore dei ceti subalterni e quello d'origine aristocratica. Le diverse classi avevano formulato i propri codici e le proprie culture, successivamente riuniti dalle organizzazioni malavitose grazie ad un comune sentire,

---

<sup>66</sup> *Ivi*, p.41.

proprio delle classi subalterne e di quelle dominanti<sup>67</sup>.

Tornando al concetto di violenza, possiamo affermare che il codice impiegato dagli uomini d'onore è legato alla natura stessa della merce trattata. Ma una volta stabilita la gerarchia all'interno dei vari gruppi, consolidato il sistema e la ripartizione delle sfere d'influenza, rimane da spiegare un così frequente impiego del mezzo violento. La gamma delle possibili ritorsioni non violente parrebbe sufficientemente ampia da consentire un'efficace amministrazione della protezione, evitando il dispendio di energie e di risorse economiche. Ma perché allora la violenza sembra ricoprire un ruolo così determinante nell'ambiente mafioso?

L'ipotesi abbracciata da Gambetta sostiene che la violenza, anche qualora non fosse più necessaria al mestiere di garante, continuerebbe ad essere prodotta in dosi sovrabbondanti «per il ripetersi inerziale delle condizioni in cui il mercato si è creato<sup>68</sup>».

Gambetta immagina uno “stadio primitivo” in cui il mercato della violenza abbia cominciato a svilupparsi secondo una logica brutale ed arcaica, per la quale il mezzo violento risulta essere l'unica forma di ritorsione: gli attori non hanno abbastanza fantasia per pensare a qualche strumento più sottile, o semplicemente sembrano rispondere soltanto alla logica del più forte. In simili condizioni le prime imprese devono dimostrare la loro abilità nel campo della violenza, altrimenti non avranno futuro. Se poi non interviene nessuna forma di monopolio, esempio classico è quello statale, ad addolcire i meccanismi della protezione, l'intero sistema diventa contemporaneamente sia il frutto che la vittima di questa logica perversa.

Una seconda ragione, che il teorico afferma dipendere da fattori *contingenti*, è legata all'azione statale. Poiché è lo Stato stesso che definisce il limite di legalità delle transazioni, esso è considerato l'artefice indiretto dell'apertura dei mercati della protezione privata, in quanto per definizione, gli scambi di merci proibite non possono essere soggetti al controllo statale<sup>69</sup>. Lo Stato quindi opera come una sorta di filtro: ogni agente intenzionato ad entrare nel mercato illegale sa che sarà perseguito e potenzialmente punito, sarà disposto, quindi, a correre il rischio nonostante il divieto. L'individuo che nonostante tutto si mette in gioco risulterà in media meno timoroso, senza scrupoli. Inoltre, se il soggetto mira a diventare vero «uomo d'onore», dovrà dimostrare di essere superiore ai suoi clienti. Infine, nel caso di eventuali tradimenti o defezioni, considerata la natura clandestina del mercato e l'arbitrarietà delle regole, il mafioso non si esimerà di certo dal dimostrare particolare violenza ed efferatezza.

---

67 E. Ciconte, *op.cit.*, p.61.

68 D. Gambetta, *op.cit.*, p.44.

69 *Ivi*, p.45.

### 3.2.3 *Reputazione e pubblicità.*

La reputazione, così come la pubblicità, è un altro elemento da cui dipende in maniera determinante la sopravvivenza delle organizzazioni mafiose. Le due sono indissolubilmente legate: solitamente un commerciante che gode di buona reputazione è soggetto ad un'ampia pubblicità da parte dei suoi clienti, che contribuisce di solito ad aumentarne il giro d'affari. I due elementi di norma orientano le scelte dei consumatori ed agevolano i detentori di suddette qualità: alle aziende avviate che godono di buona reputazione è risparmiato l'onere di dimostrare la propria affidabilità ad ogni transazione, e si trovano relativamente al sicuro dalla minaccia di nuovi concorrenti.

Alcuni settori sono particolarmente sensibili agli effetti della reputazione, poiché la sua incidenza sul valore complessivo del servizio è variabile, ed aumenta al crescere della fiducia di cui hanno bisogno i clienti per affidarsi ai relativi fornitori<sup>70</sup>.

I mercanti di protezione non sono certo da meno, anzi. La caratteristica che distingue la reputazione di un normale commerciante da quella di un mafioso è il fatto che quella del mafioso gli consente di risparmiare gli stessi costi di produzione. Gambetta scrive:

Un costruttore di automobili ricava sicuramente un beneficio da una buona reputazione, ma deve pur sempre produrre i veicoli; invece una reputazione di protezione credibile tende a coincidere con la protezione stessa. Più sarà solida la fama di un'impresa di protezione e minore sarà il bisogno di ricorrere alle risorse che ne costituiscono il fondamento<sup>71</sup>.

Ma come nasce originariamente il fenomeno? Spesso si acquista una certa reputazione per un fatto accidentale, un atto di coraggio o di violenza. Questo si verifica normalmente in un territorio in cui non vi è alcuna impresa di protezione, ma esiste una domanda latente.

La reputazione è legata all'onore di cui accennavamo prima; un mafioso deve quindi essere in grado di proteggere in primis la moglie e la famiglia se vuole essere preso in seria considerazione come fornitore di protezione economico-commerciale.

Riguardo al matrimonio, l'uomo d'onore deve mantenere una certa stabilità coniugale, un forte autocontrollo sul piano sessuale e sentimentale, pena la sospensione dall'organizzazione, come è successo a Tommaso Buscetta, il quale è stato accusato di aver provato a violentare in Brasile la moglie di un altro uomo d'onore, suo presunto miglior amico<sup>72</sup>.

---

<sup>70</sup> *Ivi*, p.47.

<sup>71</sup> *Ivi*, p.48.

<sup>72</sup> G. Falcone, M. Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1991, p.76-77.

L'organizzazione è estremamente conservatrice e tradizionalista. Il buon mafioso deve anche saper mantenere la fama di buon cristiano. Spesso i membri di Cosa Nostra hanno dimostrato un fervore particolare per il culto tradizionale, sia perché non hanno nessun interesse nel mettersi in mostra rispetto alla comunità di credenti, sia perché tali valori si conformano al loro credo borghese. L'ostentazione della ricchezza è da evitare perché sintomo di inaffidabilità. Chi è imputato di questi capi di accusa viene giudicato dall'organizzazione ed espulso, come in un perverso meccanismo di selezione naturale, in cui il più debole rischia di compromettere la sopravvivenza dell'intera specie. Questo ci spiega anche il perché gli affiliati di mafia non esprimano mai esteriormente le proprie emozioni. Lo stesso atteggiamento vale per la morte violenta. È accolta con reverenza ed onore, appunto. Il morire assassinati è sinonimo di grande prestigio, e mai nessuno piangerà per un mafioso assassinato, anzi, sarà un fatto di cui i familiari andranno fieri<sup>73</sup>.

Queste caratteristiche contribuiscono a “mitizzare” l'idea del mafioso, coltivando l'immagine di un superuomo costretto a lottare contro le contingenze mondane in virtù di un ideale più nobile ed alto, inaccessibile alle grandi masse.

Per quanto concerne la pubblicità, è più difficile diffonderla in un mercato illegale. Questo richiede l'impiego di forme camuffate, sofisticate, sempre nuove, pronte ad eludere il controllo statale. Le famiglie d'onore si fanno promotrici, a questo scopo, di feste d'ispirazione cristiana, organizzate «privatamente» sul territorio, in modo da restaurare un vecchio culto caduto in disuso. In questo modo si ingrazieranno la popolazione locale, fervidamente attaccata alle tradizioni religiose, facendosi sana pubblicità.

È questo il caso della festa di sant'Antonino, organizzata *ad hoc* da un mafioso della zona limitrofa a Palermo. Il santo, protettore dei poltroni, verso il quale non si era mai nutrita una devozione particolare, divenne presto l'anima della celebrazione annuale che si tenne fino quando il mafioso, dopo essere stato letto sindaco, morì<sup>74</sup>. Il linguaggio religioso è usato in questo caso, in maniera strumentale da parte delle organizzazioni malavitose, che ne adattano il registro al pubblico a cui si rivolgono per uno scopo puramente personale.

### 3.2.4 Chiesa cattolica e mafia. Breve storia dei rapporti.

A questo punto, la riflessione sposta il focus verso uno degli ennesimi nodi irrisolti della storia mafiosa: il rapporto con la Chiesa cattolica. Com'è infatti possibile che simboli di proprietà religiosa possano essere usati indisturbatamente dagli uomini d'onore? La questione

---

<sup>73</sup> *Ivi*, p.80.

<sup>74</sup> D. Gambetta, *op. cit.*, p.54.

meriterebbe un intero studio monografico, ma in questa sede ci limiteremo ad accennare a grandi linee le caratteristiche essenziali di questo rapporto.

Il rapporto della mafia con la Chiesa non è mai stato delineato con precisione; esso è caratterizzato da silenzio, tacita convivenza, collaborazione e divergenza. Considerando l'evoluzione storica delle due istituzioni dall'Unità d'Italia ad oggi, è possibile dividere tali rapporti in tre grandi fasi: la prima contrassegnata dall'indifferenza o ignoranza, la seconda dal silenzio e la terza dalla parola<sup>75</sup>. Le più significative appaiono senz'altro le ultime due, su cui ci soffermeremo, seppur brevemente.

Nel periodo compreso fra il 1874 del *Non expedit* di Pio IX ed il 1929 dei Patti Lateranensi di Mussolini e Pio XI, ai cattolici italiani venne espressamente vietata la partecipazione alla vita politica dello Stato. Essi non potevano votare alle elezioni politiche, ma potevano accedere a quelle amministrative. Questa possibilità li spinse ad una maggior radicalizzazione sul territorio, che li avvicinò ai gruppi locali, in opposizione a quelli nazionali. Con tutta probabilità la Chiesa, in questo periodo, trovò nella mafia un interlocutore più collaborativo di quello statale. Per questo si registra fra il 1874 ed il 1876 la nascita di un gran numero di gruppi ed associazioni cattoliche con sospetti legami con la mafia. Questo, può essere considerato un periodo contrassegnato da stretta connivenza. Fino a dopo la Prima Guerra mondiale non assistiamo a schierati interventi da parte della Chiesa contro la mafia. Questo atteggiamento da parte dell'istituzione religiosa, secondo Paolo Pezzino è giustificato dal fatto che quest'ultima ha sempre attribuito maggior importanza ai valori tradizionali della società, individuando il rilievo di

quella subcultura che ha giustificato il rifiuto dell'autorità statale che in Sicilia ha nutrito lo straordinario sviluppo della violenza. Una simile subcultura, che lo Stato sentiva estranea ed incompatibile con la propria sovranità veniva invece considerata compatibilissima con l'appartenenza ecclesiale, se non addirittura una riprova dell'esistenza di una società cristiana opposta ai valori laici incarnati dallo Stato italiano e fedele alla Chiesa cattolica. Questo mi sembra l'elemento decisivo per spiegare il silenzio della Chiesa, più che una carenza di comprensione del fenomeno, o il concentrarsi su fenomeni politici giudicati più pericolosi per la dottrina della mafia, come il liberalismo o il comunismo. In ultima analisi, l'accettazione della mafia da parte della Chiesa, segnala un suo irrisolto problema nei confronti della modernità<sup>76</sup>.

Lo stretto legame fra Chiesa e mafia risulta quindi affondare le sue radici su un comune

---

75 E. Ciconte, *op.cit.*, p.201.

76 Cit. in E. Ciconte, *op.cit.*, p.211, P. Pezzino, *Chiesa e mafia*.

senso di conservazione politica e sociale<sup>77</sup>.

Questa posizione non è mai realmente mutata fino ai primi anni '80, precisamente nel 1982, a seguito dell'omicidio del generale Dalla Chiesa e di sua moglie, quando il cardinale Pappalardo di Palermo parlò per la prima volta apertamente contro la mafia.

Nel 1989 il cardinale di Napoli, Michele Giordano affermò durante una conferenza stampa che la Chiesa avrebbe scomunicato tutti coloro che fossero stati definiti camorristi da una sentenza di tribunale. Per la prima volta si rivelò un nervo scoperto della storia, tanto che la notizia, apertamente pubblicizzata dai media, fu subito smentita: implicita era la gaffe che aveva fatto l'ecclesiastico nel minacciare la scomunica dei presunti mafiosi: risultava chiara, attraverso l'annuncio, l'ammissione che gli uomini d'onore non erano mai stati oggetto di scomunica né di condanna da parte dell'autorità ecclesiastica<sup>78</sup>. Se ad un comune criminale la notizia avrebbe al massimo fatto sorridere, l'organizzazione mafiosa si preoccupò del fatto, in quanto il mancato appoggio delle gerarchie ecclesiastiche avrebbe comportato un danneggiamento della reputazione e l'impossibilità di servirsi dei simboli religiosi come veicoli pubblicitari.

Un incisivo ed aperto intervento da parte della Chiesa è ancora lontano, ma possiamo almeno apprezzare le azioni del cardinal Pappalardo e di Giovanni Paolo II che hanno contribuito a rompere l'omertoso silenzio che ha contraddistinto l'atteggiamento religioso fino ai primissimi anni '90.

### 3.3 *L'industria.*

Come ogni genere d'impresa, anche l'industria mafiosa è provvista dei tre elementi indispensabili per potersi definire tale: i *clienti*, i *proprietari* ed i *dipendenti*<sup>79</sup>.

Le varie forme d'impresa presentano possibili combinazioni differenti, in base alle quali uno stesso agente può ricoprire diversi ruoli simultaneamente: un esempio è lo Stato, che può fare da proprietario e cliente; il lavoratore può essere dipendente, come proprietario del lavoro medesimo o ancora il cliente può essere un'altra impresa, o il pubblico in generale.

In questo paragrafo cercheremo di analizzare come le suddette parti interagiscono fra loro all'interno di un'impresa di stampo mafioso.

Non esiste nessun requisito particolare per diventare *cliente* di mafia. Analizzando empiricamente i dati a nostra disposizione, notiamo che la lista di coloro i quali richiedono i

---

<sup>77</sup> E. Ciconte, *op.cit.*, p.211.

<sup>78</sup> D. Gambetta, *op.cit.*, p.60.

<sup>79</sup> *Ivi*, p.62.

“servizi” di protezione è ampia ed assortita: essa comprende proprietari terrieri, allevatori, frutticoltori, contadini, imprenditori, politici, attori, medici, negozianti, ma non solo, possiamo trovare anche scippatori, contrabbandieri, trafficanti di droga, mercanti d'armi. Membri provenienti da ogni tipo di settore, individui che hanno a che fare con il commercio, tanto legale, quanto illegale richiedono la protezione della mafia; alcuni per singoli affari, ciascuno limitato ad una particolare transazione, altri, la maggior parte, considerano la protezione come un elemento indispensabile per il buon proseguimento della propria attività, non ne fanno quindi a meno. Questi ultimi vengono considerati *amici* di famiglia, o alcuni, addirittura membri iniziati ad essa.

Una volta richiesto un favore, è molto difficile liberarsi di un fornitore di protezione, in quanto quest'ultimo avrà interesse nel cercare di serbare intatto quel bacino d'utenza che gli assicura un profitto affidabile e durevole. Essi impiegano tutte le tecniche in loro possesso per infastidire i clienti recalcitranti, danneggiando la loro proprietà. L'esigenza di questa continuità nei rapporti appare il frutto della natura del mercato: l'illegalità. Lavorare con troppi clienti sarebbe infatti rischioso e poco gestibile; l'organizzazione condivide quindi alcuni limiti strutturali dipendenti dalla difficoltà della natura della merce stessa, ed altri dipendenti dalla natura del mercato. È difficile anche saper distinguere le caratteristiche di un reato: non si può condannare qualcuno solo perché è temuto dagli altri<sup>80</sup>. La protezione diventa quindi elusiva, un tipo di merce ineffabile, in grado di aggirare la legge stessa. Questo ci aiuta a capire perché i mafiosi cercano di stabilire rapporti organici e contratti a vita.

Il valore della protezione varia a seconda del tipo di transazione. Essa viene venduta «come un tutto, come serie potenzialmente infinita di singoli atti protettivi che non possono essere distinti e separati gli uni dagli altri»<sup>81</sup>.

La possibilità di concedere e ritirare alternativamente la protezione, per allentare il giogo mafioso risulta quindi sconveniente per entrambe le parti: il cliente risulterebbe vulnerabile nei periodi di “libertà”, durante i quali i predatori potrebbero approfittare e non consentire al soggetto di pianificare gli investimenti e le spese a lungo termine; dall'altro lato, il proprietario non avrebbe la possibilità di controllare quando il cliente continua ad utilizzare il nome per la protezione, pur non pagandolo.

In conclusione, entrambe le parti hanno interesse a delineare i termini di una situazione chiara. In contratti di questo tipo, ricollegandoci alla teoria economica, gli stessi clienti finiscono per diventare elementi permanenti dell'impresa: essi vengono *internalizzati*, cioè si

---

80 *Ivi*, p.65.

81 *Ivi*, p.67.

trasformano in *proprietà*<sup>82</sup>.

É su questa base economica che si poggia l'apparato sovrastrutturale del rapporto mafioso di protezione, fatto di legami simbolici, rapporti affettivi, codici linguistici che occultano la sua natura meramente contrattuale.

Il concetto di *proprietà* è di più ardua definizione. Nell'ambiente mafioso la consistenza materiale del capitale fisso è dubbia: né gli immobili, né gli arredamenti da ufficio hanno posto nei beni necessari all'attività. Questo fatto, ovviamente, dipende dalla natura illecita dell'impresa: gli uffici vengono ubicati in stanzette rimediate nel retro di una palestra, di un circolo, all'interno di un garage, nelle cucine dei ristoranti. Solitamente si utilizzano gli ambienti adibiti alle attività di copertura per simulare il traffico di merci e di persone. Anche le macchine usate per imprese rischiose vengono spesso prese a noleggio<sup>83</sup>.

Per contro, la protezione è un prodotto ad alta intensità di lavoro. Il proprietario di un'industria di protezione, cioè un capomafia, deve essere in grado di controllare e saper gestire un'intera rete di traffici commerciali, di spionaggio, di informazioni. Come già accennato, le caratteristiche della protezione non sono quantificabili come una qualsiasi altra merce di scambio: il valore di questa è ineffabile, elusivo, difficile da trasmettere o liquidare. Queste caratteristiche sono legate al nome e alla fama di fornitore credibile di protezione.

Gli attributi della successione di una proprietà mafiosa sono gli stessi di quelli di una qualsiasi attività privata: di solito la fama del capomafia viene trasmessa al figlio o ad un'altra persona fidata. Spesso il successore continua ad essere coadiuvato dall'anziano che lo aiuta nella gestione degli affari. Poiché, d'altra parte, la reputazione non è un bene direttamente trasferibile, in quanto strettamente personale, il futuro boss deve dimostrare di essere degno almeno della stessa fama riscossa dal predecessore. Questo deve essere noto a tutti prima dell'investitura ufficiale. Diversamente, nel caso di prematura scomparsa del capomafia, la questione viene risolta spesso con mezzi violenti fra i principali contendenti, contraddistintisi in precedenza per coraggio, intrepidità, mancanza di scrupoli.

Un'altra questione da specificare è quella che permette, nei normali contratti, di dividere la proprietà dalla sua gestione. Sarebbe possibile in un simile contesto?

Questo punto è direttamente collegato ad un'altra questione, quella che consentirebbe di non perdere la reputazione dell'intera impresa, una volta scomparso il proprietario.

---

82 *Ivi*, p.68.

83 *Ivi*, p.71.

Del primo punto si è occupato Reuter, il quale afferma che nessuno è disposto ad offrirsi come finanziatore dell'impresa illecita per via della forte inattendibilità delle attività amministrative e contabili, direttamente interdette a causa della natura illegale dell'azienda: le operazioni non sono soggette a controllo, e non possono fornire nessun tipo di garanzia. Anche se fosse possibile ipotizzare dei prestiti, questi sarebbero legati alla sorte dei singoli, quindi deperibili.

La limitatezza del credito compromette la crescita delle aziende, che rimangono in vita grazie all'autofinanziamento, non rendendo possibile la separazione fra proprietà e gestione<sup>84</sup>.

Gambetta, sempre sul solito punto, individua la causa dell'indissolubilità dei due elementi nella natura stessa del controllo: il proprietario, una volta alleggerito dal peso della gestione, sarebbe immediatamente esautorato dai manager, i quali lo avrebbero spogliato della sua stessa proprietà<sup>85</sup>. Questa teoria spiegherebbe il perché le organizzazioni mafiose siano costituite da subalterni, più che da manager, i quali hanno funzioni puramente strumentali e sono quindi facilmente gestibili.

Se quindi il ruolo del proprietario e del manager non possono essere scissi, altrettanto non si può dire, in linea teorica, del mafioso e della reputazione che lo accompagna: se questo fosse sempre possibile, sarebbe più facile determinare la flessibilità e la trasmissibilità della proprietà. Questo è tuttavia ostacolato, sul piano pratico, dall'illegalità, la quale non permette di dar vita ad una propaganda generalizzata ed impersonale<sup>86</sup>.

Il terzo ed ultimo elemento, la *manodopera*, è anch'esso composito e strutturato: i dipendenti si suddividono in spie, picchiatori, sicari, autisti, medici, «piazzi», a seconda dello specifico ruolo in cui sono specializzati. Sono di norma affidati gli incarichi più compromettenti a personale affidabile, con un numero consistente di anni di esperienza, ed un forte e duraturo legame con l'impresa. Per contro, i compiti sbrigativi, minori, sono assegnati a lavoratori occasionali, i quali, non avendo un legame stabile con questo genere di affari, sfuggono più facilmente al controllo statale. Quando la manodopera saltuaria scarseggia ci si rivolge ad un'impresa vicina, la quale condividerà volentieri parte del capitale umano<sup>87</sup>.

Ciò che spinge gli individui a cercare un lavoro nelle fila dell'attività malavitosa è la sicurezza di un facile ed immediato guadagno, senza il rischio di ulteriori implicazioni. L'intera organizzazione è infatti altamente gerarchizzata, e ai bassi livelli viene rivelato quel tanto sufficiente ad ultimare la missione.

---

84 P. Reuter, *Disorganized Crime, Illegal Markets and the Mafia*, The Mit Press, London, 1984.

85 D. Gambetta, *op.cit.*, p.76.

86 *Ivi*, p.80.

87 *Ivi*, p.85.

Le caratteristiche indispensabili per essere assunti sono scontate: i candidati devono saper dimostrare coraggio, spavalderia, mancanza di scrupoli; sono esclusi tutti gli uomini in divisa e quelli che hanno parenti impegnati nella difesa della giustizia. Sono escluse formalmente anche le donne, nonostante ricoprano un ruolo fondamentale nelle organizzazioni mafiose, fortemente tradizionaliste e a base familiare.

Una volta affiliato, l'individuo diventa «la stessa cosa», è presentato, secondo le espressioni classiche, come «uno di famiglia», «uno di noi», diventa quindi parte di un'unica grande unità familiare di cui condivide il codice comportamentale, le abitudini, i valori. La stessa organizzazione tende a proteggere i suoi adepti e le famiglie: quando capita che l'uomo d'onore venga arrestato e non ha denaro sufficiente per il processo, il capofamiglia provvede alla nomina e al pagamento dell'avvocato ed altre spese minute occorrenti durante la detenzione<sup>88</sup>, oppure si occupa del mantenimento dei familiari in caso di condanna.

---

88 *Ibidem.*

#### 4. I marchi.

Una volta presi in considerazione i rapporti fra gli elementi che secondo l'interpretazione economica fanno della mafia un'industria a tutti gli effetti, è giusto analizzarne anche il rovescio della medaglia, cioè la simbologia e la mitologia che caratterizzano il mondo mafioso.

Come è possibile conciliare la visione puramente razionalistica, collegata alla *rational choice theory* gambettiana, con l'intero universo di simboli, valori, codici linguistici e di comportamento che rendono il fenomeno mafioso il frutto di una storia magica e misteriosa?

Le varie cosche sembrano avere una tradizione a sé stante, lontana dal processo storico di maturazione che ha investito il resto della penisola dagli anni dell'Unificazione.

Ci sono varie linee di pensiero in proposito: alcuni studiosi ritengono inconsistente l'intero universo simbolico creato dalle organizzazioni malavitose, per questo non lo analizzano con la dovuta attenzione; altri, invece, credendo che questo sia il frutto di fantasie inattendibili, indegno anche solamente di considerazione; da ultimo, la corrente più radicale ritiene che l'intero sistema mafioso sia il figlio di un'invenzione irrazionale, non si limita quindi a ridicolizzarne la simbologia, ma anche la stessa natura.

Gambetta si interroga sulla questione partendo dall'analisi di questo patrimonio simbolico e culturale per non incorrere nelle approssimazioni teoriche appena enunciate. In questo ultimo capitolo tenteremo di dimostrare come non sempre il mito sia il riflesso distorto ed irrazionale della realtà, ma come possa rappresentare un criterio di legittimazione di quest'ultima<sup>89</sup>.

##### 4.1 *I simboli.*

Appare di cruciale importanza il bagaglio simbolico che ha accompagnato la nascita e l'evoluzione dell'intero ambiente mafioso<sup>90</sup>. Questo linguaggio è stato, ed è da sempre impiegato in ogni campo, da quello della moda, a quello religioso, per la promozione delle merci. Così come accade in televisione o sui giornali, dove si assiste di continuo al bombardamento mediatico di immagini suggestive e slogan che tentano di persuadere il pubblico a preferire quella marca invece che un'altra, così accade anche per la protezione. Il meccanismo sfrutta la già accennata «esternalità» della reputazione: l'associazione di un prodotto ad un simbolo potente ne accresce la credibilità.

---

<sup>89</sup> D. Gambetta, *op.cit.*, p.181.

<sup>90</sup> *Ivi*, p.178.

Anche le comuni cose possono servire a veicolare delle informazioni, oppure ad inviare un preciso messaggio: è invalsa nell'ambiente mafioso l'abitudine di utilizzare determinati oggetti come simboli di un messaggio ben chiaro, quale la testa di un animale sgozzato od un tarocco raffigurante un personaggio con la spada per una minaccia di morte<sup>91</sup>.

Codici ereditati da un retaggio medioevale, come il codice d'onore della società feudale, sono stati accolti e reinterpretati in funzione degli interessi delle organizzazioni mafiose<sup>92</sup>.

In quest'ottica, la mafia prende in prestito molti dei suoi simboli dalla tradizione popolare e spesso, cinematografica. Gli occhiali scuri, adottati anche dai criminali comuni, simboleggiano il mistero, il pericolo, la segretezza, in quanto nascondono la parte più intensa della personalità e permettono di fuggire lo sguardo altrui. Gli occhiali schermati sono stati adottati per la prima volta da un gangster nel film *Gun Crazy*, girato nel 1949 da Joseph H. Lewis. Da quel momento si diffusero come «segno di stile», per dare un'immagine di spietatezza a chi li indossasse.

Altra fonte d'ispirazione cinematografica è *Il Padrino*, celeberrimo film di Francis Ford Coppola del 1972, primo della trilogia omonima conclusa nel 1990, il quale ha ispirato numerose azioni di rivendicazione mafiosa, la più celebre delle quali si registra nel 1991 nella provincia di Palermo, quando tre imprenditori edili trovarono una testa di cavallo nell'auto di servizio<sup>93</sup>; il riferimento alla scena del film è evidente e non casuale: i reali uomini d'onore hanno deciso di creare artificialmente un'immagine di sé che rispecchi l'ideale collettivo.

La stessa parola *mafia*, come analizzato nel capitolo sulle origini, è stata adottata a seguito della messa in scena della pièce teatrale *I Mafiusi della Vicaria*, rappresentata per la prima volta nel 1863 a Palermo. Una volta affermatosi il nome, ha avuto ufficialmente origine il fenomeno: esso ha offerto la possibilità di inserire tutta un'eterogeneità di atteggiamenti, di valori e di codici all'interno del grande contenitore appena definito. Secondo elemento, il nome ha dato vita ad un vero e proprio marchio di garanzia che ricollega il simbolo ad una certa reputazione. La legittimazione conferita ad un marchio viene solitamente creata dall'esterno, ha quindi avuto origine da fattori esogeni; solo in un secondo momento ha trovato la sua affermazione fra gli stessi membri del gruppo. Così è accaduto anche per “cosa nostra”, termine di origine americana, pronunciato per la prima volta dal pentito di mafia Joe Valachi durante le udienze della commissione McClellan<sup>94</sup>. Il termine è diventato maiuscolo perché, ormai entrato nel linguaggio corrente, indica l'insieme di tradizioni ed usanze che

---

91 *Ivi*, p.183.

92 Cfr. A. Vannucci, *Istituzioni, costi di transazione ed organizzazioni mafiose*, in *Polis*, Anno XV, N3, Dic.2001.

93 Cit. in D. Gambetta, *op.cit.*, p.190, da *La Repubblica*, 31 maggio, 1991.

94 D. Gambetta, *op.cit.*, p.194.

caratterizza lo specifico mondo mafioso. È tuttavia possibile indicare questo insieme tanto con l'espressione «Cosa Nostra», che con il più ampio termine «mafia», che con quello di «Tradizione». Espressioni più fantasiose, quali «Mano Nera», di derivazione americana, non ebbero invece altrettanta fortuna, in quanto mancavano di una tradizione linguistica e non catturarono l'immaginario collettivo. Essa aveva tratto ispirazione probabilmente da una setta segreta spagnola risalente al XIX secolo, chiamata, appunto «Mano Negra»; finì per indicare un'organizzazione criminale di emigranti italiani, un equivalente primitivo della mafia americana<sup>95</sup>.

L'esempio della «Mano Nera» è paradigmatico e nasconde una ben più profonda verità: «la reputazione è vulnerabile se i suoi marchi caratteristici sono facili da copiare»<sup>96</sup>: il nome americano poteva rimandare ad un'organizzazione spagnola, italiana, statunitense, era quindi soggetto ad una facile contraffazione; per contro i termini «mafia» e «Cosa Nostra» sono universalmente riconosciuti: essi non indicano un'attività precisa o una caratteristica definita, ma semplicemente un insieme di traffici illeciti. Per questa propria vaghezza contenutistica i due termini sono quindi difficilmente falsificabili.

Riguardo alle fonti mitologiche inventate dalla stessa mafia per legittimare le proprie azioni e creare un background culturale, singolari sono quelle legate alle origini delle organizzazioni malavitose. La più celebre, che coinvolge anche la camorra campana e la 'ndrangheta calabrese, è quella di *Ossò, Matrosso e Carcagnosso*.

I tre erano cavalieri spagnoli erano membri della Guardugna, associazione fondata a Toledo nel 1412, di ordine militare, quasi monastico, provvista di regole ferree, la quale era in grado di influenzare il potere politico spagnolo di quegli anni<sup>97</sup>. Dalla Catalogna si trasferirono in Sicilia, nell'isola di Favignana, che trasformarono in base segreta dove vissero 29 anni lavorando all'elaborazione di regole per una nuova associazione che volevano costruire. Ultimato il compito, ognuno di loro si diresse verso una zona diversa con un compito preciso. Fu così che si formò la mafia in Sicilia, la camorra nel napoletano e la 'ndrangheta in Calabria<sup>98</sup>.

Questa leggenda suggerisce la comune origine temporale delle tre organizzazioni mafiose più diffuse. Anche se le notizie in nostro possesso ci permettono di affermare l'anteriorità cronologica dell'origine della camorra rispetto alle altre due, è pur sempre significativo che ai tempi del fiorire della leggenda si riteneva plausibile un'origine comune.

---

95 *Ivi*, p.198.

96 *Ibidem*.

97 Cfr. in E. Ciconte, *op.cit.*

98 E. Ciconte, *op.cit.*, p.62.

Tuttavia la mafia ha anche un bagaglio culturale proprio. Possiamo riportare la leggenda dei Beati Paoli e di Coriolano della Foresta, emblemi dell'origine della mafiosità siciliana.

La prima leggenda narrava di un gruppo di uomini che si facevano portatori di nobili valori di rettitudine ed uguaglianza per difendere i deboli a scapito dei ricchi. Questi paladini della giustizia si arrogavano il diritto di giudicare, emettere sentenze ed eseguirle senza alcuna autorità formale. La leggenda risale al XVIII secolo, ma ha ancora una tale fascinazione che riesce a reclutare nuovi adepti proprio grazie alla pretesa di combattere i ladri ed aiutare i deboli<sup>99</sup>. La seconda, similmente, racconta le vicende di un Robin Hood siciliano.

Tuttavia, questa leggende hanno un'origine precisa: si sa infatti che i Beati Paoli, come Coriolano della Foresta, sono gli eroi di due romanzi scritti da Luigi Natoli, alias William Galt, durante i primi anni del Novecento, pubblicati a puntate su «Il Giornale della Sicilia». Questi personaggi mitici catturano l'immaginazione della gente comune. A Palermo si può trovare addirittura una via dedicata ai Beati Paoli, e qualcuno sostiene addirittura di conoscere i presunti luoghi di riunione di questi gruppi. La mitizzazione di queste figure nasce dall'esigenza di trovare una risposta al clima di inaffidabilità istituzionale e diffidenza generalizzata. I romanzi ripropongono infatti le stesse situazioni conflittuali vissute dalla gente comune dell'epoca, a cui queste figure mitiche riescono a far fronte. Da qui anche l'origine dell'onore siciliano: Calderone emblematicamente riporta le parole del «rappresentante» durante la sua iniziazione: «Ora ve lo dico io com'è nata Cosa Nostra. È nata ai tempi dei Vespri Siciliani. Quando la gente si è ribellata e sono nati pure i Beati Paoli. Gli uomini d'onore si rifanno ai Beati Paoli»<sup>100</sup>. Gambetta conclude l'analisi affermando che «I Beati Paoli riflettono un'ideologia prosaica in cui le vittime innocenti sono passive e senza speranza, mentre i protettori, che usano mezzi difficilmente distinguibili da quelli degli oppressori, sono onnipotenti»<sup>101</sup>.

#### 4.2 *I riti.*

Nonostante l'abitudine mafiosa della trasmissione orale delle informazioni, si possono rintracciare numerosi resoconti che rendono noto il rito d'iniziazione della mafia. Il più antico risale a al 1877 e viene da Monreale, vicino Palermo<sup>102</sup>. Quando un uomo compie il rito d'iniziazione gli viene chiesto di convertirsi ad una religione. «Non si cessa mai di essere

---

99 *Ivi*, p.184.

100 Cit. in D. Gambetta, *op.cit.*, p.185, P. Arlacchi, *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, Mondadori, Milano, 1992.

101 D. Gambetta, *op.cit.*, p.186.

102 *Ivi*, p.206.

preti. Né mafiosi»<sup>103</sup>, così il giudice Giovanni Falcone descriveva il rapporto dei «membri fatti» con l'intero universo mafioso.

Il rito assume particolare valore per i candidati, che gli attribuiscono una tale valenza metaforica, che il ricordo sopravviverà nella memoria, indelebile per anni a seguire, se non per tutta la vita.

I personaggi protagonisti della cerimonia sono solitamente i candidati, il «rappresentante» della famiglia, che svolge il ruolo del cerimoniere ufficiale, ed altri semplici uomini d'onore.

A parte qualche sottile differenza, possiamo individuare una serie di passaggi cronologici fondamentali che caratterizzano tutte le cerimonie di iniziazione: gli iniziandi vengono portati in una stanza al cospetto di altri uomini d'onore, solitamente schierato tutti da un lato; il rappresentante della famiglia espone quindi le norme che regolano l'organizzazione, quindi punge il candidato con un ago su un dito; alcune gocce di sangue vengono fatte cadere su un santino, che viene incendiato, e passandolo velocemente di mano in mano prima di bruciarsi, il novizio presta il giuramento di fedeltà alla famiglia<sup>104</sup>.

Le norme enunciate dal membro officiante al futuro uomo d'onore fanno riferimento alla questione dei marchi, precedentemente analizzata: egli afferma che quella che comunemente viene detta mafia si chiama, in realtà, Cosa Nostra. Questo fatto è emblematico, in quanto ci permette di interpretare l'informazione quasi come una rivelazione da custodire gelosamente. I novizi saranno quelli che porteranno alta la fama dell'organizzazione di Cosa Nostra, unici depositari degli antichi segreti e beneficiari dei privilegi.

Solo a questo punto ai candidati viene offerta la possibilità di rinunciare all'affiliazione, che riveste comunque soltanto un ruolo formale, dato che nessuno vi ha mai fatto ricorso.

Per quanto concerne gli obblighi, ne sono elencati molti, alcuni dei quali ricordano le prescrizioni cristiane: «non desiderare la donna altrui; non rubare; non sfruttare la prostituzione; non uccidere altri uomini d'onore, salvo in caso di assoluta necessità; evitare la delazione alla polizia; non mettersi in contrasto con altri uomini d'onore; dimostrare un comportamento serio e corretto; mantenere con gli estranei il silenzio assoluto su Cosa Nostra; non presentarsi mai ad altri uomini d'onore da soli, in quanto di solito deve essere sempre presente un intermediario che assicuri le rispettive appartenenze all'organizzazione, pronunciando le parole: “Quest'uomo è la stessa cosa”»<sup>105</sup>.

Una volta riaffermata la volontà da parte dei candidati di entrare a far parte di Cosa Nostra, il rappresentante li invita a scegliersi un padrino tra gli uomini d'onore presenti. Segue quindi la fase del giuramento, che consiste nel chiedere ai novizi di porgere la mano che impugna la

---

103 G. Falcone, *op.cit.*, p.97.

104 D. Gambetta, *op.cit.*, p.206.

105 G. Falcone, *op.cit.*, p.98.

pistola e di applicare una piccola incisione sul dito indice della mano indicata per farne uscire qualche goccia di sangue con cui viene imbrattata un'immagine sacra. Anche lo stesso santino non è lasciato al caso: di norma si ricorre a sant'Annunziata, ritenuta la patrona di Cosa Nostra, la cui festa cade il 25 marzo.

Ovviamente il rito è soggetto a numerose varianti: al posto dell'indice è anche nominato il pollice, il medio o il labbro inferiore; al posto dell'ago può essere utilizzato in alternativa un coltello o una spina d'arancio amaro; l'immagine del santino può essere sostituita dal disegno di un teschio, o da un pezzetto di carta normale. Sono presenti anche elementi aggiuntivi: alcuni riportano il bacio al termine della cerimonia, altri descrivono scene in cui sono coinvolte pistole e coltelli; a volte gli iniziandi sono bendati ed altre le ceneri del santino sono sparse al vento<sup>106</sup>.

La ricostruzione più attendibile e minuziosa del rituale d'iniziazione ci è stata riportata da Antonino Calderone, il quale riferisce che le varianti dipendono dalle tradizioni familiari che si caratterizzano in maniera diversa da provincia a provincia. Non dobbiamo infatti dimenticare che le cosche mafiose, così come vere e proprie famiglie, sono molto tradizionaliste e poco inclini ad abbracciare nuove abitudini.

Lo stesso Calderone ci informa di due fatti di non minor importanza. Il primo afferma anche per l'eleggibilità, così come per la cittadinanza, vale il principio dello *ius sanguinis*, essere membri di una famiglia mafiosa può essere condizione sufficiente di eleggibilità. Per il secondo punto, si può dire che in circostanze di particolare difficoltà, il rito può essere semplificato<sup>107</sup>. In questo ultimo caso, sono sufficienti anche solo tre uomini d'onore, anche appartenenti a diverse famiglie.

Le parole del giuramento non sono mai state rivelate, tuttavia possiamo ricostruire un insieme di termini più o meno invariati: gli elementi del sangue, del santino, del rogo e della cenere hanno una forte carica simbolica, fanno tutti parte di un processo a metà fra il sacro ed il profano. Durante gli anni cinque sono state le ricostruzioni più attendibili che testimoniano il significato espresso da questo insieme di simboli:

Come si brucia questa santa e questi pochi gocci del mio sangue, così verserò tutto il mio sangue per la fratellanza, e come non può tornare questa cenere nel proprio stato e questo sangue un'altra volta nel proprio stato, così non posso lasciare la fratellanza.

Giuro di essere fedele ai miei fratelli, di non tradirli mai, di aiutarli sempre, e se così non fosse, io

---

106 D. Gambetta, *op.cit.*, p.206.

107 Ivi, p.208.

possa bruciare e disperdermi, come si disperde questa immagine che si consuma in cenere.

Le mie carni devono bruciare come questa «santina» se non manterrò fede al giuramento.

Io giuro di essere fedele alla famiglia, se io dovessi tradire, le mie carni saranno bruciate come brucia questa santina.

Come brucia questo santo così brucerà la mia anima<sup>108</sup>.

Paragonando questo genere di simbologia, molto semplice ed immediata, con quella di altre organizzazioni malavitose quali la camorra o la 'ndrangheta, notiamo che queste ultime sono particolarmente complesse e strutturate<sup>109</sup>. Questo comporta anche la necessità di un documento scritto che registri tutti i passaggi del rituale, non facile da preservare e da nascondere.

Molti studiosi, fra cui Recupero, hanno anche scorto alcune somiglianze con i rituali della Carboneria e della precedente Massoneria. Questi ultimi, anche se notevolmente più complicati, comprendevano coltelli, bende per occhi, sangue, fuoco e l'invocazione di un santo, in questo caso san Tebaldo, protettore della setta. Lo stesso giuramento riporterebbe in versione grandiosa le parole pronunciate dai novizi: «Se mai avessi la disgrazia e l'onta di infrangere il giuramento acconsento a che io sia sacrificato: possano i miei occhi essere privati della luce con una sbarra ferro rossa ed ardente, possa il mio sangue essere maledetto dai figli della Vedova...» o ancora «Giuro di obbedire senza esitazione e dissenso agli ordini che mi verranno trasmessi dal Sovrano [...]. Sotto alcun pretesto io tralascierò di proteggere il debole e l'innocente [...]»<sup>110</sup>. Somiglianze sono state infine ritrovate con i rituali della Triade cinese, famosa organizzazione criminale di stampo mafioso sviluppatasi in Cina ai tempi della resistenza all'impero Manciù della dinastia Qing, intorno alla fine del XVIII secolo. Questa setta è solita scrivere su un pezzo di carta gialla destinata alle fiamme i nomi dei novizi e le parole dei giuramenti, verso la fine della cerimonia. I resti sono mescolati con vino, cinabro e zucchero. Al tutto è aggiunto il sangue di un gallo ucciso per l'occasione. Il maestro a questo punto, punge il dito della recluta fino a far sgorgare un po' di sangue da mescolare alla mistura. Il novizio alla fine beve il tutto<sup>111</sup>.

A questo punto nasce spontanea una domanda: considerato plausibile che i codici simbolici già in auge in associazioni quali la Massoneria e la Carboneria siano stati riadattati dalla mafia, come è possibile che quest'ultima abbia più affinità con un'organizzazione malavitosa

---

108 *Ibidem*.

109 *Ivi*, p.210.

110 *Ivi*, p.209.

111 *Ivi*, p.211.

cinese, che con altre provenienti dallo stesso territorio, come la camorra e la 'ndrangheta?

Nei riti di queste ultime non sono presenti né fuoco né sangue, ci si limita alla recitazione di un copione prolisso e retorico composto da una serie di domande e risposte, e dall'evocazione di personaggi mitologici. Probabilmente si può attribuire ai simboli di cui si serve la mafia una valenza universale: essi hanno un significato chiaro e diretto, in quanto rappresentano elementi primordiali comuni a qualsiasi cultura come la vita, la paura, la morte.

Per questi gruppi la cosa importante è avere un rituale, non importa di quale natura. La somiglianza di quello italiano con quello cinese può quindi essere riconducibile ad una semplice coincidenza.

Oppure, una seconda ipotesi plausibile potrebbe essere quella che sostiene che è proprio la contiguità territoriale a costituire la causa della diversità dei riti. La differenziazione del codice simbolico riesce a delineare le varie identità dei gruppi, che altrimenti sarebbero confusi <sup>112</sup>.

Analizzando il significato del rito potremmo domandarci cosa spinge un criminale a sottostare ad una cerimonia che qualsiasi persona razionale troverebbe comica; può infatti far sorridere l'idea che un mafioso prenda in mano un'immagine sacra e «giuri solennemente su di essa di difendere i più deboli e di non desiderare la donna altrui<sup>113</sup>». La risposta è duplice: da una parte i costi sono infinitamente minori rispetto ai benefici: un novizio pur di trarre i compensi derivanti dall'affiliazione è disposto anche a sottomettersi a pratiche ritenute «ridicole»; dall'altra, il fatto che questo genere di tradizioni sia sopravvissuto pressoché invariato per decenni è sinonimo di una più profonda esigenza: bisogna infatti considerare lo specifico ruolo del rito all'interno di un sistema tradizionalista. Un'ipotesi è che possa «sigillare un contratto che non può essere ratificato in modo convenzionale<sup>114</sup>». Una cerimonia solenne stabilisce un vincolo stabile che lega indissolubilmente le parti del contratto. Calderone ricorda che «in Cosa Nostra si entra col sangue e si esce solo col sangue». L'associazione di un concetto astratto (come in questo caso può essere il tradimento del vincolo, la morte) ad un'acuta sensazione fisica (l'incisione con l'ago) è una tecnica usata spesso nelle tradizioni orali. Essa facilita il ricordo del concetto, perché associato al dolore fisico. Così è per la mafia: il rituale ha uno scopo *razionale*: la concretizzazione di una volontà espressa, ma anche uno *irrazionale*, che prescinde la logica consueta<sup>115</sup>. Il mafioso accetta queste due spiegazioni, e decide di sottomettersi volontariamente ad un mondo

---

112 *Ivi*, p.213.

113 G. Falcone, *op.cit.*, p.97.

114 D. Gambetta, *op.cit.*, p.214.

115 *Ibidem*.

dominato da un insieme di regole al di là della razionalità.

Gambetta individua inoltre una seconda sottile spiegazione che serve a dare un senso alla permanenza invariata del rito: l'universo mafioso è costituito da incertezze, fraintendimenti, ambiguità, silenzi. Paradossalmente, l'unico elemento di stabilità in questo sistema è proprio la cerimonia iniziale, che risulta intrinsecamente senza senso e quindi non fraintendibile; essa conferisce autenticità ad un mondo che per sua natura risulta evanescente. Calderone finisce per affermare che «La “Mafia” è l'organizzazione di chi ha prestato giuramento»<sup>116</sup>.

Le conclusioni che si possono trarre da questo capitolo sulla simbologia e sui rituali della mafia puntano ad affermare che le varie famiglie mafiose non condividono una struttura centralizzata né un'organizzazione formale permanente, ma piuttosto «un'identità commerciale, di fornitori di protezione “di qualità”. La mafia può quindi essere definita come un marchio particolare dell'industria della protezione»<sup>117</sup>. Se da una parte infatti la famiglia rappresenta l'unità di base della mafia siciliana, dall'altra l'insieme di famiglie punta soltanto alla conservazione del proprio marchio di fabbrica. Questo giustifica la formazione avvenuta durante il secondo dopoguerra, di veri e propri cartelli, volti al mantenimento della reputazione e allo scoraggiamento degli ipotetici impostori. Originariamente questo marchio non aveva la reputazione che ha adesso, probabilmente nel corso del tempo è stato gonfiato o addirittura creato da esterni, ma col tempo l'immaginazione è stata così forte da delineare i contorni della stessa realtà.

Il marchio si è preservato nel tempo in quanto è stato protetto da tre principali segni di identificazione: le origini etniche dei membri, il rito d'iniziazione e la denominazione commerciale. I primi due elementi sono rimasti immutati nel tempo, mentre il terzo è stato soggetto ad alcuni cambiamenti. Certo è che serve un riconoscimento reciproco fra le varie famiglie che attestino la sicurezza del marchio: questo mercato non ha infatti le caratteristiche di apertura concorrenziale né di libera iniziativa di un qualsiasi mercato legale. Per questo, esso ha assunto le caratteristiche, anche se con le dovute differenze, di una sorta di *corporazione*. Queste organizzazioni, infatti, avevano lo scopo di preservare il monopolio dell'esercizio del proprio mestiere, valutando la possibilità, caso per caso, di far entrare o meno il candidato che ne faceva richiesta. Anch'esse si fondavano sul sodalizio di un rito cerimoniale d'iniziazione composto da un giuramento, che avrebbe impegnato i membri nell'assistenza reciproca e nella difesa degli interessi comuni.

---

116 *Ivi*, p. 215-216.

117 *Ibidem*.

## 5. Conclusioni.

Dai capitoli precedenti emerge una chiara definizione della mafia: essa si configura come una industria della protezione privata gestita da poche famiglie, chiamate cosche, le quali non fanno parte di un'organizzazione centralizzata, ma hanno in comune un *marchio* come prova di garanzia di qualità della merce offerta. La fruizione di questo marchio non è libera, ma è rigidamente sottoposta al controllo delle cosche: dalla fine degli anni '50 si è addirittura cercato di ricondurre le norme di ogni singola famiglia ad un insieme organico di regole per facilitare la gestione dei rapporti fra le varie famiglie di mafia, pur non rinunciando alla propria formale autonomia. Si era allestita una speciale commissione, formata in prevalenza dalle famiglie palermitane, il cui compito principale era quello di fissare le norme riguardanti il reclutamento, la reputazione, le zone d'influenza delle, i diritti di proprietà e la possibilità di sfruttamento del marchio<sup>118</sup>.

Una volta entrato nell'organizzazione, all'affiliato è come concessa una «particolare licenza commerciale», è accolto da una vera e propria famiglia, con cui condivide un codice simbolico, una comune tradizione, un sistema valoriale; starà poi all'individuo decidere di sfruttare questa sua risorsa nella maniera che riterrà più opportuna: c'è chi andrà in cerca di fortuna e chi rimarrà in eterno fra la sua gente.

L'universo culturale proprio della mafia trae ancora ispirazione dall'ambiente in cui il fenomeno ha avuto origine: la campagna siciliana del XIX secolo. Dalle testimonianze dei pentiti troviamo continui riferimenti a banchetti sulle aie, partite di caccia, riunioni in ambienti rustici debitori di una forte tradizione agreste. Questo a dispetto di molti luoghi comuni che credono la mafia un fenomeno essenzialmente cittadino.

Il fatto che molto difficilmente si riesca a parlare di mafia al di fuori dell'isola, e che le uniche famiglie criminali riconosciute siano in Sicilia, è riconducibile alla difficoltà di esportazione del marchio. Questo perché, come già ampiamente affermato, la mafia non è la risultante di un insieme di scelte soggettive dettate da valori culturali intrinseci ai meridionali, non sono quindi i Siciliani che “hanno la mafia nel sangue”; piuttosto, essa è nata in corrispondenza della giusta proporzione di domanda e offerta di protezione richiesta sul territorio. Questo fenomeno ha sfruttato quindi le risorse dell'ambiente locale, andando a definire i meccanismi succitati in maniera spontanea. Non è detto che questo genere di caratteristiche si sviluppi soltanto in Sicilia, ma si devono determinare specifiche situazioni, che fin'ora hanno avuto origine in modo macroscopico nell'isola. Queste caratteristiche sono

---

118 D. Gambetta, *op.cit.*, p.345.

riconducibili alla dissoluzione del sistema sociale di stampo feudale contraddistinto da un'antica nobiltà terriera avente diritto alla proprietà privata, e al monopolio della violenza. A seguito dell'abolizione del feudalesimo, il numero di proprietari è aumentato esponenzialmente, così come le conseguenti transazioni dei nuovi fruitori del diritto di proprietà. Tuttavia, il monopolio della violenza non si è trasferito automaticamente ai nuovi proprietari, che erano talmente preoccupati di essere imbrogliati e di perdere le recenti acquisizioni, che si videro costretti a ricercare chiunque fosse in grado di far rispettare i loro diritti<sup>119</sup>. In un contesto come quello meridionale di fine Ottocento, questa richiesta non venne esaudita dallo Stato, ma da gruppi locali appartenenti al ceto medio-bassi, i quali intravidero nella vendita della protezione privata una buona occasione di arricchimento.

Ma qual è oggi il futuro della mafia? Secondo il giudice Giovanni Falcone la mafia tenderà ad una progressiva centralizzazione, per consentire una maggior coordinazione ed assicurare stabilità all'organizzazione; non ci sono prove concrete di questa evoluzione, ma nessuna legge economica ne impedisce lo svolgimento. Questo fenomeno potrebbe svilupparsi anche in risposta alle serie difficoltà che sembra incontrare attualmente l'organizzazione: nel corso degli anni '80 numerose sono state le denunce di commercianti ormai insofferenti al pagamento del pizzo: le richieste sono cominciate ad arrivare da fonti sconosciute, i cosiddetti «cani sciolti», e ad essere troppo esose: questo perché i gruppi locali riconosciuti non offrono più abbastanza garanzie. La centralizzazione potrebbe dunque risultare, più che una scelta, una necessità.

Oppure, secondo un'altra ipotesi, la malavita organizzata, in generale potrebbe riportare caratteri di frammentazione, direttamente dipendenti dal processo di centralizzazione dell'apparato mafioso: se da una parte la mafia si raggruppa, dall'altra nuovi gruppi criminali locali possono farsi largo sul mercato.

La centralizzazione, d'altra parte, potrebbe anche avere pericolose conseguenze, in quanto è più facile abbattere l'obiettivo se questo è chiaro e nitido.

Il declino non è un processo spontaneo; questo potrà accadere soltanto quando lo Stato si farà *realmente* carico delle esigenze dei suoi cittadini offrendo protezione pubblica vera ed imparziale; questo accadrà quando saremo in grado di far venir meno le occasioni di protezione sui mercati illegali promuovendo politiche di legalizzazione della droga, abolendo il monopolio dei tabacchi, rendendo trasparenti le procedure di assegnazione degli appalti pubblici, riformando le leggi elettorali in modo da impedire il fenomeno della compravendita

---

119 *Ivi*, p.354.

dei voti<sup>120</sup>.

Solo allora potremo dire di aver fatto concretamente un passo avanti nella lotta all'impresa mafiosa.

---

120 *Ivi*, p.359.

## Riferimenti bibliografici:

- Ciconte, E.  
2008 *Storia criminale, la resistibile ascesa di mafia, 'ndrangheta e camorra dall'Ottocento ai giorni nostri*, Universale Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Dickie, J.  
2007 *Cosa Nostra, Storia della mafia siciliana*, Laterza, Bari.
- Falcone, G. e Padovani, M.  
1991 *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano.
- Gambetta, D.  
1992 *La mafia siciliana, un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino.
- North, D. C.  
1994 *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Il Mulino, Bologna.
- Reuter, P.  
1983 *Disorganized Crime, Illegal Markets and the Mafia*, Mit Press, Cambridge.
- Sciascia, L.  
1973 *Il mare colore del vino*, Einaudi Editore, Torino.
- Vannucci, A.  
1991 *Istituzioni, costi di transazione ed organizzazioni mafiose*, in Polis, Anno XV,n3.